

## CDX. SEDUTA

MARTEDÌ 9 MAGGIO 1950

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ZOLI

## INDICE

<b>Disegno di legge : « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (849) (Discussione):</b>	
SFORZA, <i>Ministro degli affari esteri.</i> Pag.	16108
MENGHI, . . . . .	16108, 16109
JACINI . . . . .	16108
LUSSU . . . . .	16108
CARBONI . . . . .	16115
BASTIANETTO . . . . .	16122
NITTI . . . . .	16126
FRANZA . . . . .	16133
<b>Disegni di legge :</b>	
(Deferimento a Commissioni permanenti).	16101
(Trasmissione) . . . . .	16101
<b>Interrogazioni :</b>	
(Annunzio) . . . . .	16140
(Presentazione e svolgimento):	
SFORZA, <i>Ministro degli affari esteri.</i> . . . . .	16139
TESSITORI . . . . .	16140
(Svolgimento):	
PICCHIOTTI . . . . .	16102
BUBBIO, <i>Sottosegretario di Stato per lo interno</i> . . . . .	16102, 16104
SINFORIANI . . . . .	16103
MUSOLINO . . . . .	16104
CAMANGI, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i> . . . . .	16105
SPEZZANO . . . . .	16106
<b>Registrazioni con riserva . . . . .</b>	<b>16102</b>

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Trasmissione di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Costituzione di istituti regionali per il finanziamento alle medie e piccole industrie » (1013);

« Proroga, con modifiche, della legge 29 marzo 1949, n. 164, concernente il funzionamento dei tribunali militari » (1014).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

**Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione:

della 1<sup>a</sup> Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno),

il disegno di legge di iniziativa dei deputati Cingolani Angela Maria ed altri: « Applicabilità ai mutilati ed invalidi per servizio ed ai congiunti dei caduti per servizio dei benefici spettanti ai mutilati ed invalidi di guerra ed ai congiunti dei caduti in guerra » (1006);

della 3<sup>a</sup> Commissione permanente (Affari esteri e colonie), previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Concessione di un contributo straordinario di lire 25 milioni a favore dell'Istituto per le relazioni culturali con l'estero (I.R.C.E.) » (1011);

della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Proroga del pagamento degli assegni rinnovabili di guerra » (999);

della 7<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Elevazione del contributo dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni all'Istituto di previdenza e assistenza per il personale delle ricevitorie per la gestione sussidi di malattia agli agenti rurali » (1009); e il disegno di legge, di iniziativa del deputato Semeraro Gabriele: « Aumento degli assegni di quiescenza ai ricevitori postali » (1010).

#### Registrazioni con riserva.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che sono pervenuti dalla Corte dei conti gli elenchi delle registrazioni con riserva effettuate nella prima e seconda quindicina di aprile.

Tali elenchi saranno trasmessi alle Commissioni competenti.

#### Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

PICCHIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCHIOTTI. Dichiaro di trasformare la mia interrogazione presentata da me e dal collega Giua al Ministro della pubblica istruzione (1178) e che è oggi iscritta all'ordine del

giorno, in interrogazione con richiesta di risposta scritta.

PRESIDENTE. Sarà provveduto in conseguenza.

Segue l'interrogazione del senatore Sinfioriani al Ministro dell'interno: « per sapere: a) in base a quale disposizione di legge vengono schedati cittadini per motivi di ordine politico nel Casellario politico centrale e vengono tenuti registri presso gli organi di polizia periferici, nei quali sono pure schedati cittadini sempre per motivi d'ordine politico; b) se non ritiene tale attività di polizia incompatibile con le istituzioni repubblicane e con le libertà costituzionali; c) con quali criteri si svolge la anzidetta attività di polizia » (942).

Ha facoltà di parlare il senatore Bubbio, Sottosegretario di Stato per l'interno, per rispondere a questa interrogazione.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Casellario politico centrale non è una novità nel nostro ordinamento, perchè risale ben al 1894, quando vennero emanate le disposizioni relative a questa istituzione. Posso anche aggiungere che l'istituzione stessa non ha mai avuto soluzione di continuità, poichè nei diversi regimi e attraverso i diversi periodi, venne sempre mantenuta. Il Casellario centrale non è una particolarità dell'Italia, perchè esso esiste in tutti gli Stati. Il Casellario funziona come un normale servizio di polizia e come tale va riguardato ed applicato; esso risponde infatti alle esigenze dell'articolo 1 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza che assegna appunto all'autorità di mantenere la libertà e di impedire che le libertà siano manomesse; di mantenere l'ordine pubblico, in una parola. Non è fuor di luogo aggiungere che esso non ha assolutamente alcuna finalità di persecuzione politica e che le segnalazioni hanno per unico obiettivo la difesa dello Stato nei riguardi degli elementi pericolosi per l'ordine pubblico.

È da ricordare che subito dopo la liberazione, con disposizioni emanate il 23 agosto 1945, venne senz'altro nuovamente provveduto perchè il Casellario centrale riprendesse le sue funzioni.

Credo che, con queste mie dichiarazioni, tenuto conto delle finalità cui mira e le modalità con cui esso è applicato, non possa rav-

1948-50 - CDX SEDUTA

DISCUSSIONI

9 MAGGIO 1950

visarsi nel Casellario centrale un qualche cosa che menomi la libertà dei cittadini, ma invece solo un mezzo diretto alla tutela della libertà pubblica

**PRESIDENTE** Ha facoltà di parlare il senatore Sinforiani, per dichiarare se è soddisfatto

**SINFORIANI** Sono dolente di dover rispondere alla cortesia del Sottosegretario di Stato, onorevole Bubbio, con una dichiarazione di insoddisfazione.

Io trascuro il lato politico ed il lato morale, che sono pure contenuti nel problema che ho posto con la mia interrogazione; voglio solo riferirmi al lato legale, al lato giuridico. Anch'io ho esaminato e investigato nelle leggi vigenti; ma ho trovato delle disposizioni che sono perfettamente in contrasto con le dichiarazioni dell'onorevole Sottosegretario. Esiste infatti un articolo 302 del Regolamento di pubblica sicurezza del 1940, il quale dice: « In ogni ufficio di pubblica sicurezza sono tenuti un registro nominativo ed i fascicoli riguardanti i singoli ammoniti »; nell'articolo 164 del testo unico del 1931 delle leggi di pubblica sicurezza, è poi detto: « Il questore, con rapporto scritto motivato e documentato denuncia al prefetto per l'ammonizione, gli oziosi, i vagabondi e le persone designate dalla voce pubblica come pericolose socialmente e per gli ordinamenti politici dello Stato » Quindi

**BUBBIO**, *Sottosegretario di Stato per l'interno* Quello è l'istituto dell'ammonizione è un'altra cosa

**SINFORIANI** qui si parla di chi deve essere ammonito le persone socialmente pericolose o pericolose per gli ordinamenti politici dello Stato. Epperò, mettendo in rapporto l'articolo 164 del testo unico del 1931 delle leggi di pubblica sicurezza con l'articolo 302 del Regolamento di pubblica sicurezza, che parla del registro nominativo e dei fascicoli riguardanti i singoli ammoniti, e non accenna affatto a Casellari politici centrali, a me pare che sono soltanto gli ammoniti che possono essere schedati, in quanto gli ammoniti siano pericolosi socialmente o per gli ordinamenti politici dello Stato. Pregiudiziale, pertanto, alla schedatura e all'iscrizione nel Casellario politico centrale è, se mai, l'ammonizione, la qua-

le, in base alle leggi di pubblica sicurezza, deve avvenire in contraddittorio, davanti alla Commissione provinciale per i provvedimenti di pubblica sicurezza, non solo, ma dopo la liberazione, nel procedimento, è ammessa anche l'assistenza legale. Ma, a questo proposito, devo ricordare che l'onorevole Scelba stesso ha proposto un disegno di legge per la modificazione di alcune norme del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza e precisamente delle norme che disciplinano gli istituti dell'ammonizione e del confino, dicendo che questi istituti sono in contrasto con le libertà costituzionali, quali risultano sancite nella Costituzione. Infatti nella relazione stesa dall'onorevole Scelba a questo disegno di legge così è detto: « Il carattere di questi due istituti (confino di polizia e ammonizione) che, specie per l'applicazione che ne è stata fatta sotto il passato regime con precipue finalità di ordine politico, sono circondati da fondato discredito, per la loro palese incompatibilità con l'articolo 13 della Costituzione, che sancisce che ogni forma di restrizione della libertà personale non può essere ammessa se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge, induce alla abrogazione delle norme relative ». Quindi dalle disposizioni di legge da me ricordate, in sostanza, emerge che prima, durante la legislazione fascista, per poter essere schedati sia presso gli uffici periferici che centrali di polizia, bisognava essere ammoniti, mentre il procedimento per l'ammonizione presentava certe garanzie perchè era ammesso il contraddittorio e, dopo la liberazione, come disse, la possibilità di essere assistiti legalmente. Oggi, poi, che per la parola dello stesso onorevole Scelba l'istituto dell'ammonizione si deve ritenere abrogato o da abrogare espresamente, non capisco come possa sussistere ancora il Casellario centrale nel quale forse ancora è notato pure il mio nome come lo fu durante il periodo fascista. Ritengo che l'esistenza del Casellario politico centrale e l'esistenza di elenchi per la annotazione di persone che si ritengono pericolose socialmente siano pertanto del tutto illegali e che comunque debbano essere aboliti se non si vuole che effettivamente l'attività dello Stato si riduca

1948-50 - CDX SEDUTA

DISCUSSIONI

9 MAGGIO 1950

tutta ad un'attività poliziesca. Par poco al Governo che un cittadino, che non violi la legge, che espliciti una attività lecita, perchè la espressione del pensiero politico è lecita, per questo possa essere ritenuto socialmente pericoloso e per questo debba subire una persecuzione di polizia? No, onorevole Sottosegretario, dica all'onorevole Scelba anzitutto di essere coerente con se stesso. L'onorevole Scelba, che si fa assertore delle libertà repubblicane, deve sapere che non è così che si difendono le pubbliche libertà senza delle quali le istituzioni repubblicane non possono consolidarsi. Perchè è soprattutto col magistero della libertà che i popoli fioriscono e prosperano.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ritengo che il problema possa essere trattato a fondo solo in sede di discussione del disegno di legge per l'abolizione dell'istituto del confino.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione del senatore Musolino, al Ministro dell'interno: « per sapere i motivi che lo hanno indotto a disporre il rinvio delle elezioni amministrative, già fissate con decreto prefettizio per i comuni di Condofuri, Cinquefrondi, Africo, Laureana di Borrello e Santa Eufemia di Aspromonte della provincia di Reggio Calabria » (889).

Ha facoltà di parlare il senatore Bubbio, Sottosegretario di Stato per l'interno, per rispondere a questa interrogazione.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. È vero che il prefetto di Reggio Calabria aveva nel novembre 1949 decretata la rinnovazione dei consigli comunali di cui all'interrogazione; si trattava, è da notarsi di elezioni per la rinnovazione totale a sensi dell'articolo 280 della legge comunale e provinciale, testo unico 1945, in quanto tutti i detti consigli avevano perduto i due terzi dei consiglieri.

Senonchè, in ultimo, il prefetto stesso ritene di revocare tali decreti e di rimandare le elezioni.

La sospensione fu determinata, anzitutto, dalla considerazione d'ordine generale che il

Ministero stava elaborando in quel tempo il progetto di legge per le modifiche al decreto legislativo luogotenenziale 7 gennaio 1946, n. 1, per la elezione dei consigli comunali, (progetto che venne effettivamente presentato alla Camera dei deputati il 16 dicembre 1949, doc. n. 984, e che è stato parecchie volte ripreso e modificato sia dal Ministero che dalla 1ª Commissione della Camera, che sta definendolo).

Era quindi sembrato sin d'allora opportuno, nell'attesa della approvazione delle nuove norme di soprassedere alle elezioni pendenti che, ove eseguite, si sarebbero poi verosimilmente dovute rifare qualora la nuova legge avesse modificato le norme relative alla rappresentanza.

A ciò si aggiunga la considerazione della opportunità di far cadere le elezioni di tutto un mandamento possibilmente nello stesso giorno, al fine di ridurre le spese e per evidenti motivi di ordine pubblico.

Nella fattispecie poi si è rilevata l'opportunità di risolvere, attraverso l'opera dei commissari, gravi e urgenti problemi dei singoli comuni anche ad evitare il rinnovarsi delle difficoltà che già avevano portato le precedenti amministrazioni allo scioglimento ed alla paralisi funzionale.

Come ben l'onorevole interrogante conosce, con recente legge in corso di pubblicazione, si è stabilito che rimangono altresì in carica sino all'insediamento dei nuovi consigli di amministrazioni straordinarie che scadono entro l'anno 1950.

Come già è stato replicatamente dichiarato, dal Ministero le elezioni si effettueranno allorché il Parlamento avrà votata la nuova legge elettorale amministrativa.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Musolino per dichiarare se è soddisfatto.

MUSOLINO. Mi dispiace di dover trovare in contraddizione nella sua risposta l'onorevole Sottosegretario. Se fosse vero ciò che egli ha detto, cioè che motivi di riforma, in seguito ad una progettata modificazione del decreto del 1936, hanno suggerito il rinvio delle elezioni amministrative di che trattasi, perchè allora il comune di Ardore ha potuto fare le elezioni

nello stesso giorno fissato per gli altri comuni nei quali sono state rinviate? Se era un provvedimento di ordine generale, come si spiega che un comune può fare le elezioni e gli altri comuni no? La causa sta diversamente da come l'ha impostata l'onorevole Sottosegretario: nei cinque comuni di Condofuri, Cinquefrondi, Africo, Laureana di Borrello e Santa Eufemia di Aspromonte, la Democrazia cristiana, appena furono fissate le elezioni, cercò di trovare alleati per compilare una lista, ma non le riuscì di compilarla perchè laggiù nessun partito, di quelli che oggi stanno al Governo, vuole stare accanto alla Democrazia cristiana. Non avendo potuto compilare la lista amministrativa, la Democrazia cristiana mobilitò alcuni personaggi che vennero a Roma per chiedere il rinvio, e a Roma fu disposto il rinvio delle elezioni dopo che il Prefetto le aveva fissate per decreto. Ecco la realtà vera. Il signor Ministro non mi può smentire che nel comune di Ardore Marina furono fatte le elezioni. Ciò vuol dire quindi che la risposta dell'onorevole Sottosegretario è una risposta trovata per giustificare un arbitrio. In questo momento, compiuto dal Ministro Scelba per far sì che in quei Comuni il partito democratico cristiano non riportasse una sconfitta amministrativa. Ma la Democrazia cristiana non sfuggirà al giudizio del popolo calabrese: non avendo trovato alleati allora, non li troverà neanche in seguito!

C'è poi un'altra questione; vale a dire la situazione economica di questi comuni che sopportano da un anno la gestione commissariale. I colleghi sanno che bisogna pagare il commissario; ora, io credo che, se è stabilito per legge che la gestione commissariale debba durare tre mesi, quando si ecceda tale termine, non per volontà del Comune, ma del Governo ed a causa dei suoi interessi politici, non debba essere il Comune a pagare il commissario. Il Comune subisce una volontà impropria e pertanto non deve subire danni per una disposizione che, ripeto, gli viene imposta non nel suo interesse, ma per gli interessi politici del Governo. Inoltre quei comuni sono passivi e non sono in condizioni di poter pagare nemmeno i propri impiegati! Come si fa a retribuire questi impiegati che da dieci mesi non sono pagati? Si deve, oltre a ciò, fare la con-

siderazione di carattere morale, che quel commissario è lasciato lì per volontà della Democrazia cristiana che trova nell'onorevole Scelba lo strumento per fare quello che crede!

Si potrebbe pensare che il Governo abbia voluto prorogare questa gestione commissariale perchè siamo in attesa delle elezioni amministrative. Almeno dovrebbe essere questa la ragione del rinvio delle elezioni; invece non è stata questa. Voi avete fatto le elezioni quando avete voluto e non le avete fatte dove non avete voluto farle.

Cercate allora di sollevare questi comuni che sono in condizioni di non poter pagare i propri impiegati, mentre sono obbligati a pagare il commissario.

Io mi dichiaro insoddisfatto della sua risposta, onorevole Sottosegretario; e sappia che i calabresi hanno preso nota di questi loro arbitri, di queste loro prepotenze e daranno la loro risposta a suo tempo!

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno l'interrogazione del senatore Spezzano al Ministro dei lavori pubblici: « per sapere quali provvedimenti intenda prendere per alleviare la disoccupazione, sempre più dilagante, nel comune di Bocchigliero (Cosenza) da tempo in viva agitazione, per risolvere i problemi più urgenti di quel Comune, ed, in modo particolare, per sapere perchè non è ancora stata disposta: 1° la costruzione della strada che allaccia Bocchigliero, attraverso la contrada Santa Barbara, con l'altipiano silano, opera che è stata già iniziata con i finanziamenti a sollievo della disoccupazione e che è stata interrotta per mancanza di ulteriori finanziamenti; 2° la costruzione della fognatura con il contributo dello Stato, ai sensi della legge Tupini-Porzio; 3° i lavori di consolidamento dell'unica strada che allaccia Bocchigliero con la statale 108 ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Camangi, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici, per rispondere a questa interrogazione.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Per quanto concerne la prima richiesta contenuta nella interrogazione, credo superfluo dire all'onorevole Spezzano che la strada è stata già iniziata con due stanziamenti, l'uno di 15 milioni e 700 mila lire sui

fondi per la disoccupazione, e l'altro di undici milioni sui fondi E.R.P. I lavori sono quasi ultimati. Altre assegnazioni di carattere straordinario di questa natura non ve ne sono state e quindi non si è potuta completare l'opera. D'altra parte, non si tratta di una di quelle strade previste dalla legge del 1876, n. 255, per cui lo Stato non aveva altra possibilità di intervento se non quella di carattere eccezionale con i fondi straordinari. L'unica possibilità quindi, allo stato attuale, per il completamento della strada, è il ricorso alla recente legge 3 agosto 1949, n. 589; ma occorre che il Comune prenda l'iniziativa e chieda la concessione del relativo contributo.

Per quanto riguarda la seconda questione, la fognatura, il Comune ha già presentato la domanda per il contributo e si terrà presente la domanda stessa nella ripartizione delle assegnazioni da fare con il nuovo esercizio per chè, come l'onorevole Spezzano sa, le assegnazioni di questo esercizio sono da tempo esaurite. Per quanto riguarda la terza questione, lavori di consolidamento della strada che allaccia Bocchigliero con la statale 108, il comune ha presentato un progetto per l'importo di circa 50 milioni ed ha chiesto, in base alle varie leggi del 1904, n. 2931, 1907, n. 112, ecc., l'anticipazione in conto sussidio per il ripristino del transito e per i lavori inerenti alla frana. Il Ministero dei lavori pubblici ha già disposto la richiesta anticipazione in conto sussidio per un importo di circa 19 milioni fin dal 29 aprile scorso.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Spezzano per dichiarare se è soddisfatto.

**SPEZZANO.** Sul terzo capo della mia interrogazione, e cioè sui lavori di consolidamento della strada che allaccia Bocchigliero con la statale 108, mi dichiaro soddisfatto, con l'augurio che quanto il Sottosegretario ha qui detto possa trovare reale e pratica esecuzione e non resti una sterile promessa.

Per quanto riguarda invece la prima e seconda richiesta dichiaro d'essere completamente insoddisfatto. Bocchigliero, come certamente l'onorevole Sottosegretario sa, è uno dei tanti comuni della provincia di Cosenza, nel cuore della Sila, che ha una sola via di comunicazione, e che vive in assoluto abbandono

La strada di Santa Barbara è stata iniziata, con i fondi a sollievo della disoccupazione. Niente altro è stato fatto. Ora è per lo meno strano che quando si spendono miliardi per cose inutili se non dannose, non si trovino i pochi milioni necessari per il completamento di una strada di tale importanza, e, quel che è peggio, si lascino a metà i lavori. Il che significa, onorevole Sottosegretario, che il giorno in cui il suo Ministero potrà avere la possibilità di procedere ad un nuovo stanziamento, per completare la strada iniziata, dovrà essere invece utilizzato per riparare quei lavori iniziati e completati.

Sul secondo capo della mia interrogazione prendo atto che la domanda di sussidio è stata già presentata, come l'onorevole Sottosegretario ha ammesso e che sulla stessa non è stato ancora provveduto. Ora, se vogliamo davvero risolvere il problema della Calabria e il problema del Mezzogiorno in genere, è inutile usare mezzi termini e frasi evasive. Questo è il modo per continuare a turlupinarci. Il Presidente del Consiglio è venuto a parlare della Calabria per dirci di avere scoperto i calabresi in America e per promettere la terra ai contadini e centinaia di miliardi di lavori pubblici. Ma quale è la conclusione? Alla più modesta richiesta il Sottosegretario ai lavori pubblici (il quale in tutto questo non ha nessuna colpa e responsabilità), dichiarava candidamente: provvederemo quando avremo fondi. Cioè, si continua a menare il can per l'aia. Tutto ciò dimostra l'orientamento politico del Governo che noi dell'opposizione abbiamo sempre denunciato, e cioè delle infinite promesse e della nessuna realizzazione.

Pertanto, sul secondo e terzo punto non posso che dichiararmi insoddisfatto.

**PRESIDENTE.** Segue all'ordine del giorno una seconda interrogazione del senatore Spezzano, al Ministro dei lavori pubblici: « per sapere se non ritenga opportuno far costruire, a carico dello Stato, il tronco stradale Oriolo-Cersosino, che unirebbe la Calabria e la Basilicata e sarebbe di grande utilità a tutti i Comuni del litorale jonico da Montegiordano a Crotone.

Fa presente, l'interrogante, che parte di detta strada è già in costruzione e che il Comune si è assunto l'obbligo del pagamento del 50 per

cento della spesa; che la strada figura (ironia del caso), completata in tutte le carte topografiche ufficiali; che il Comune non è in condizione di sostenere il pagamento di altre spese» (1156).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Camangi, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici, per rispondere a questa interrogazione.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Debbo dare una risposta analoga alla precedente, onorevole Spezzano, con questa differenza, che la strada di cui si tratta in questa interrogazione è fortunatamente contemplata dalla legge del 1906, n. 255; ed allora per questa vi sono delle possibilità naturalmente diverse da quelle che vi potevano essere per la strada di cui ci siamo occupati poco fa. Lei sa che questa strada, per quanto non se ne riconosca — per essere chiarissimi — una assoluta urgenza, è stata iniziata con un primo stanziamento di 15 milioni.

Per il completamento è prevista una spesa di circa 200 milioni e si conta di poter continuare i lavori con gli stanziamenti di bilancio del prossimo esercizio, nei quali stanziamenti quest'anno abbiamo, come lei sa, un particolare capitolo proprio per far fronte a questi vecchi debiti dello Stato, riguardanti costruzioni di strade contemplate in quelle leggi speciali.

Credo che sia superfluo dire che, oltre questa possibilità immediata, vi è anche la possibilità di dare ultimazione a questa strada anche col piano decennale, che è in via di preparazione, per cui, ove non si potesse arrivare a completarla con i normali stanziamenti di bilancio, si conta di poterla completare con quello stanziamento straordinario.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Spezzano, per dichiarare se è soddisfatto.

SPEZZANO. Ringrazio il Sottosegretario della risposta datami, ma, più che guardare i programmi decennali molto problematici, cerchiamo di realizzare qualcosa con quella urgenza e quella premura che il caso richiede. È superfluo polemizzare sulla utilità di questa strada. Sta di fatto che questa strada collegherebbe la Basilicata alla Calabria e a tutto il litorale jonico fino a Crotone. È una stra-

da della quale si discute da anni; recentemente il collega Rocco, che è cittadino onorario di Oriolo, se ne è interessato in questa Aula, ed ha avuto assicurazione formale che si sarebbe proceduto agli stanziamenti e che la strada sarebbe stata costruita. E passato un anno, vanamente, e le promesse sono rimaste allo stato di promesse; oggi vengono ripetute ancora le promesse, con l'aggravante che si prorogano nel tempo. Si parla già del piano decennale, che ancora non è nemmeno regolarizzato dalla legge.

Cosa dire di più?

È una strada che figura, niente di meno, su tutte le carte militari e su tutte le carte ufficiali, come una strada già completata da anni. Una delle tante beffe a danno del meridione. Continua quella certa abitudine, molto cara all'onorevole Ministro degli esteri, di dare come già realizzati quelli che sono i propri pensieri e i propri sogni. Questo non è un sogno di politica estera: trattasi di una modesta strada che la vostra politica non riesce a realizzare.

Per questi motivi non posso dichiararmi soddisfatto.

PRESIDENTE. Seguono le interrogazioni presentate: dal senatore Mihlo, al Ministro della pubblica istruzione (1174); dal senatore Longoni, al Ministro dei trasporti (1182), e dal senatore Jannuzzi, pure al Ministro dei trasporti (1183). Per l'assenza dei presentatori, s'intendono ritirate.

Le interrogazioni sono così esaurite.

**Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (849).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 ».

Comunico al Senato che il Ministro degli esteri, senatore Sforza, dovrà assentarsi alcuni giorni per recarsi giovedì prossimo a Londra. Considerando questo si presentano due prospettive: o cominciare oggi la discussione

sul bilancio del Ministero degli affari esteri (sono già iscritti a parlare 8 senatori), per riprenderla al ritorno del Ministro; oppure rinviare la discussione senz'altro al ritorno del Ministro.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. È appena necessario che dichiaro agli onorevoli senatori che, per parte mia, sono ai loro ordini. Se il Senato, infatti, deciderà di cominciare ora la discussione, sono pronto a seguirla; se esso deciderà invece di rinviarla, io m'inchinerò egualmente alle sue decisioni.

Debbo osservare solamente, per il riguardo che debbo al Senato, che la mia partenza per Londra è stata anticipata per il fatto che mentre le sedute del Patto Atlantico cominceranno il 15, si è desiderato, di comune accordo, di aver prima due o tre giorni a disposizione, per degli scambi di vedute confidenziali fra i vari Ministri che si troveranno a Londra. Poiché ciò può essere nell'interesse nazionale, ho ritenuto di dover accettare l'invito.

Ora, io desidero che il bilancio del mio Ministero sia il più largamente discusso, perché tanto i biasimi quanto gli elogi, secondo me, sono utili. Deciderà quindi il Senato quando dovrà essere iniziata la discussione. Come ho detto, io m'inchino alle sue decisioni.

MENGHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MENGHI. Onorevoli colleghi, ritengo che sarebbe utile che noi cominciassimo senz'altro la discussione del bilancio del Ministero degli esteri, perché è bene che l'onorevole Ministro Sforza senta quali siano gli umori politici ed i consigli del Senato, tanto più che fra gli oratori sono iscritti senatori dei vari settori. In fondo faremo quello che è avvenuto già altra volta col Ministro Segni; ricordo che si discutevano le interpellanze molto importanti concernenti i fatti di Crotone, per cui noi interpellanti, parlammo subito e il Ministro si riservò di rispondere dopo nove giorni, cioè al ritorno da Londra. Chiedo perciò che il Senato voglia seguire il mio consiglio.

JACINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JACINI. Quale presidente della Commissione per gli affari esteri, debbo dichiarare che anche la Commissione, è, naturalmente, agli ordini del Senato e non prende posizione per l'uno o per l'altro argomento all'ordine del giorno. Desidero però far presenti al Senato i vantaggi e gli svantaggi dell'una e dell'altra soluzione. Se noi dovessimo invertire l'ordine del giorno ed affrontare il bilancio dell'Africa italiana, avremmo il vantaggio di esaurire l'argomento e poi si passerebbe alla discussione del bilancio degli esteri che dovrebbe essere quasi immediatamente interrotto; se invece cominciamo col bilancio degli Esteri la discussione sarà più ampia, ma non arriverà alla fine e resterà non toccato il bilancio dell'Africa italiana.

Quindi è il Senato che deve decidere quali delle due soluzioni preferisce.

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Noi del Partito socialista italiano ci rimettiamo a quanto deciderà il Senato e a quanto riterrà la Presidenza. Personalmente, essendo iscritto a parlare, io non trovo nessuna difficoltà a parlare, secondo quanto indica l'ordine di iscrizione, domani nel pomeriggio. Peraltro mi permetto di esprimere un desiderio, che, cioè, prima di mettere all'ordine del giorno un problema si deve sapere se c'è il tempo di affrontarlo oppure no, perché, nell'interesse della discussione è bene che, una volta iniziata, a meno di ostacoli impreveduti, essa sia condotta a termine. Il far diversamente non è né razionale né utile a nessuna parte del Senato. Nel caso di un problema così importante come quello del bilancio degli Affari esteri si doveva saper prima se si sarebbe potuto discutere sino alla fine. Ormai è posto all'ordine del giorno e allora, per la serietà del Senato, ritengo che esso debba essere affrontato.

PRESIDENTE. Mi sembra che l'opinione prevalente sia quella di iniziare la discussione del bilancio degli Esteri. Se non si fanno altre osservazioni, inizieremo la discussione del bilancio, salvo ad interromperla domani sera.

Prego il senatore segretario di dar lettura del disegno di legge.

MERLIN ANGELINA, *segretario*, legge lo stampato n. 849.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Gli iscritti a parlare sono 8 e la discussione, pertanto, potrebbe essere esaurita nelle sedute di oggi e domani.

Primo oratore iscritto è il senatore Menghi. Ne ha facoltà.

MENGHI. La barca della politica estera in Italia dall'unificazione in qua ha sempre dovuto navigare in acque più o meno procellose. È stata l'abilità del nocchiero che non l'ha fatta incappare nè nelle secche, nè negli scogli delle relazioni internazionali. Comprendo quindi le difficoltà cui va spesso incontro l'onorevole Sforza e rendo omaggio alla sua volontà di superarle. Oggi noi siamo ancorati ad un Trattato, quello atlantico, che, dato lo isolamento del nostro Paese dopo la disastrosa guerra, non potevamo fare a meno di firmare. Ma vi siamo entrati ancora con la catena del Trattato di pace di Parigi che appesantisce e intralcia ogni nostro movimento. Ed è noto che, onde non essere lasciati a noi stessi, non potevamo patteggiare o porre delle condizioni per il nostro ingresso, tanto più che v'era nel club degli occidentali chi lavorava ancora sporadamente contro l'Italia. È doveroso tener presente questa situazione di fatto anche da quelli che fanno la facile critica retrospettiva alla politica estera del Governo. Ma, assicurataci ormai la coesistenza e la parità federativa, bisogna lavorare di mente e di gomito per riassommare. Occorre spezzare le condizioni umilianti del *diktat* e i primi ad aiutarci in questa onesta fatica debbono essere gli alleati; perchè altrimenti il popolo italiano potrebbe buttare molta acqua sul suo primo entusiasmo, con cui salutò la firma del Patto atlantico. Insomma lasciamo che la mensa epulonica e le molliche di Lazzaro siano solo un ricordo dei secoli passati. Revisione del *diktat*? Sicuro. In questa aula lo stesso onorevole Sforza ha dichiarato che era decaduto moralmente, ma, aggiungo io, lo dovrebbe anche essere giuridicamente o perlomeno di fatto. Perchè, vedete, onorevoli colleghi, si può anche non convocare in un apposito congresso o areopago i

firmatari di un trattato di pace e farlo dimenticare per desuetudine o romperne le maglie con il trascorrere del tempo, una ad una, ma bisogna porvi mano subito, lavorare diuturnamente, con cesello e pazienza da certosini, ma sempre, senza sosta e approfittare di ogni occasione per far porre nel dimenticatoio le infami condizioni. Credo che questa sia la via che sta seguendo l'onorevole Sforza. Se non che quando uno dei firmatari è palesemente inadempiente dobbiamo prendere il coraggio a due mani e dichiarare che non siamo più tenuti al rispetto del Trattato, almeno nei suoi confronti se non in quello degli altri. Ad esempio la Russia ci aveva posto il *veto* per l'entrata nell'O.N.U., il che è stata una grave infrazione al Trattato di pace nei nostri riguardi, e noi non dovevamo più consegnare a lei le navi da guerra, nè le dobbiamo i 100 milioni di dollari come indennità e neppure dovremmo ulteriormente subire le altre umiliazioni. Se poi volessimo essere più cauti dovremmo denunciare la questione alla Commissione di conciliazione di cui al Trattato di pace. In quest'opera ci debbono, ripeto, aiutare gli Alleati. Motivi giuridici se ne sono esposti diversi in quest'aula. Anch'io in altra sede ne ho scritto ed ho ricordato la massima latina *inadempti non est adimplendum*. Qui mi limito solo a rileggere quello che solennemente ha affermato l'onorevole Sforza davanti al Comitato politico dell'assemblea delle Nazioni Unite il 1° ottobre 1949:

« Il popolo italiano ha appreso con crescente amarezza che proprio pochi giorni fa un nuovo *veto* ci ha impedito ancora una volta di venire qui come membri delle Nazioni Unite. Non solo in Italia (dove il senso della giustizia è forte come in tutti i Paesi che hanno molto sofferto) ma dovunque è riconosciuto il pieno assoluto diritto nostro ed insieme il dovere giuridico e morale delle quattro Grandi Potenze di attenersi all'impegno preso, con un solenne trattato, di appoggiare il nostro ingresso all'ONU. Meglio di quanto io non potrei hanno espresso qui nobilmente questo pensiero prima il Ministro degli esteri di Francia poi il Delegato degli Stati Uniti. Le loro parole andranno al cuore del popolo italiano che tiene profondamente all'amicizia con la Francia e con gli Stati Uniti, come del resto con tutti i popoli che sentono quale forza rappresenti l'Italia

per la causa della solidarietà internazionale e della pace.

Il Governo sovietico mi ha ripetuto in una nota da me ricevuta pochi giorni fa, che, cito, — esso non ha mai fatto opposizione all'ammissione italiana all'O.N.U. unitamente agli altri Stati che avevano ugualmente fatto richiesta di esservi ammessi — tale sarebbe giusta se il Governo sovietico non avesse assunto con noi e con noi soli l'impegno solenne cui ho alluso dianzi. Noi conoscemmo solo questo impegno, che non permette restrizioni mentali. Questo impegno era una necessaria controparte al sacrificio che noi compimmo decidendoci a firmare un Trattato che per colpa dei tempi conteneva delle clausole ingiuste. L'Unione Sovietica non ha il diritto di far dipendere il nostro ingresso nell'O.N.U. da condizioni che non ci riguardano. Essa ha un solo dovere: mantenere il solenne impegno preso con il Trattato e ricordarsi che quel Trattato le ha permesso di esigere da noi fino all'ultima libbra di carne delle condizioni onerose cui per parte loro gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che hanno sempre favorito il nostro ingresso nell'O.N.U., hanno generosamente rinunciato ».

E l'onorevole Sforza aggiungeva che ormai era ora che le Nazioni Unite mostrassero al mondo che esse si tenevano al di sopra delle furberie e dei mercanteggiamenti delle vecchie autocrazie. Ottime parole, ma disgraziatamente per l'Italia quelle e questi si praticano ancora a danno del nostro Paese. L'ultimo episodio delle elezioni nella zona B del territorio libero di Trieste ci ha confermato ancora una volta che i mercati non sono cessati. Ed essi non possono essere smentiti dai comunicati anodini della diplomazia internazionale. La politica del Mosca dantesco — cosa fatta capo ha — purtroppo viene eseguita da chi si sente forte in armi e da chi sa usare quelle astuzie che con tanto calore l'onorevole Sforza deprecava nel discorso tenuto nell'Assemblea dell'O.N.U. Il che dimostra che i quattro che si autoelessero grandi e dirigenti della politica mondiale sono sempre d'accordo nel diffondere con gli altoparlanti i principi di giustizia, ma quando praticamente conviene per una politica edonistica che essi vengano conculcati tacciono se non addirittura colludono con i violatori.

L'Italia per mezzo del suo Governo deve far comprendere a tutti i firmatari del Patto Atlantico che la parità di diritto e di fatto deve essere assoluta fra gli alleati e deve riaffermarsi in tutte le contingenze. L'onorevole Sforza potrà subito dire che non è esatto quanto affermo, essendo invece vero che gli alleati ci trattano alla pari. Mi auguro la sua smentita. Senonchè noi che siamo lontani dall'ermeneutica della diplomazia ci soffermiamo a giudicare secondo i fatti esteriori ed uno innegabile e più appariscente è quello che il nostro riarmo è mantenuto scrupolosamente nel limite basso del Trattato di pace, fino a pregiudicare il più elementare sistema difensivo della Nazione. Perchè questa pedissequa osservanza se il riarmo è esclusivamente a scopo difensivo e non offensivo e potrebbe urtare la suscettibilità di nazioni che, come la Russia e la Jugoslavia, sono pervicacemente inadempienti alle clausole, bilateralmente accettate, del nostro Trattato di Pace? A questo punto mi assilla un sospetto, che, cioè, vi sia anche fra gli alleati qualche Stato che ha interesse e si incaponisca a tenerci in una condizione di servaggio post-bellico. Una dichiarazione in proposito del Ministro degli esteri non sarebbe superflua.

Una volta ripresa la sua completa dignità di Nazione all'Italia, sia per la sua posizione geografica che per i suoi istituti democratici, spetta il compito di fare da ponte di congiunzione fra l'Occidente e l'Oriente e di adoperarsi a smussare le angolosità e ad eliminare gli attriti che potrebbero sorgere e purtroppo spesso sorgono fra le Nazioni dei due gruppi. La nostra casa, come quasi tutte le case di questo mondo, ha per lo meno quattro facciate e i vicini di casa sono più di uno. Perciò bisogna essere sempre ossequienti alla politica del buon vicinato. Come il nostro vincolo che ci legava alla Triplice alleanza non ci impedì di mantenere ottimi rapporti con la Francia, con l'Inghilterra e con la Russia, così il Patto atlantico non ci deve occludere la strada per l'Oriente. Approvo, perciò, pienamente il trattato commerciale stipulato con la Russia, pur sospettando che esso serva anche come tramite per l'esportazione delle sue ideologie rivoluzionarie.

Dal benessere materiale è più facile salire ad un accordo politico ed io sono certo che

intensificandosi i traffici con tutte le nazioni al di là dalla cortina di ferro potremo in tempo non lontano meglio intenderci, onde assicurare alle rispettive popolazioni l'insuperabile beneficio della pace. (*Approvazioni*).

Nè si può disconoscere che l'Italia ha una posizione preminente nel Mediterraneo. Un accordo, perciò, fra tutte le nazioni rivierasche è da augurarselo, tanto più che nessuno può dimenticare come nel Mediterraneo è la culla della civiltà moderna. Tutti i Paesi del mondo che tengono ad essere e ad apparire imbevuti di istituzioni le più progredite, non possono non riconoscere obiettivamente questa loro sia pur lontana origine e non sentire il dovere di concorrere a far sorgere anche nel bacino del Mediterraneo una intesa che affratelli le nazioni tutte che vi si affacciano. Dopo l'ostracismo politico datoci dall'Africa Settentrionale noi dobbiamo intensificare i nostri rapporti mediterranei tanto nel campo commerciale quanto in quello politico e culturale. A tal riguardo non bisogna mai deflettere dal proposito di assicurare alle nascenti nazioni arabe delle nostre ex colonie l'assoluta indipendenza. Nel discorso pronunciato all'O.N.U., l'onorevole Sforza sosteneva per la Tripolitania, come regione la più sviluppata e preparata per l'indipendenza, che questa dovesse avvenire entro sei mesi, e il rinvio a data ulteriore non avvenne certo per colpa sua. Quello che resta ancora inesplicabile per me è quella parte del discorso in cui testualmente è detto: « Gli eventi di guerra hanno legato alla Gran Bretagna ed alla Francia due delle tre parti del territorio libico (si parlava della sistemazione della Libia). L'Italia si rende conto delle conseguenze di questo fatto e della necessità che a quelle potenze sia affidato il compito di avviare verso l'indipendenza tali popolazioni. L'Italia apprezza nel loro giusto valore gli intendimenti espressi da tali potenze ed è pronta ad esaminare ed accettare le loro proposte, ma intendiamo che le istituzioni allo studio per tali regioni siano comprese nel quadro della futura unità federale libica e che la Tripolitania sia lasciata interamente libera del suo avvenire ».

È noto che l'Inghilterra aveva già dichiarato l'autonomia della Cirenaica sotto lo scettro del re travicello Saïed-Idriss, il gran Se-

nusso, e la Francia manovrava da un pezzo per annettersi il Fezzan. Perché se si voleva l'indipendenza di tutta la Libia, come effettivamente l'Italia vuole in quanto che solo così potrà tutelare i suoi interessi, perché, dico, riconoscere una preminenza e una ipoteca alle due Nazioni europee, delle quali in definitiva all'atto finale delle votazioni all'O.N.U. la Francia non ci aiutò perché si astenne e l'Inghilterra già ci aveva osteggiato in tutti i modi per l'amministrazione fiduciaria nella Tripolitania? Il concetto dell'onorevole Sforza fu ribadito ed anzi, aggiungerei, amplificato successivamente dall'ambasciatore Tarchiani in un discorso autorizzato.

E vediamo come quelle due nazioni stanno preparando alla indipendenza i territori da loro tenacemente conservati e sorvegliati. Intrighi, corruzione, minacce, sabotaggi, sequestri di persone e omicidi impuniti sono le armi che adopera l'Inghilterra per ritardare la dichiarazione di indipendenza o per volerla capeggiata da persone a lei ligie. Che garanzia abbiamo noi contro tutto ciò? Nessuna. All'amministratore dell'O.N.U. dottor Pelt si stanno preparando messe in scena con raduni a base di cartoline precluse, ordini del giorno e mozioni come ai bei tempi del fascismo, per cui egli dovrà candidamente battere una sola strada, quella, cioè, di dare la illusione di una indipendenza alla Libia, ma in effetto per rinsaldare la catena che la tiene legata alle due Nazioni occupanti. Io capisco che per evitare tutto ciò non bastano le rimostranze e l'oculatezza della sola Italia, ma occorre l'assidua vigilanza degli stessi abitanti, che non si siano venduti alla cavalleria di San Giorgio, e di quella lega araba che tanto gridò contro l'Italia quando questa fraternamente tese le mani amiche con la richiesta dell'amministrazione fiduciaria, mentre ora tace e corre il pericolo di lasciarsi abbindolare da preconcetti di una religione che si è messa al servizio dell'imperialismo londinese. Ripeto che noi non dobbiamo assistere indifferentemente a queste macchinazioni sia dell'Inghilterra che della Francia perché salveremo gli interessi italiani solo se la Libia tutta sarà governata e diretta dai suoi abitanti. Non sarà superfluo che io qui ricordi in proposito come l'Inghilterra paga i nostri funzionari e i nostri operai.

Orbene, ad essi si elargiscono stipendi e mercedi dimezzati di fronte a quelli pagati ai residenti inglesi e perfino ai cittadini maltesi, frustrando così quei principi di solidarietà europea che in tutte le altre parti del continente africano sono largamente rispettati. Ed abbiamo i commerci e le industrie dei nostri connazionali caduti nel più completo marasma e i nostri istituti di pubblica utilità, a cominciare da quelli bancari che anche in tempi remoti aiutarono i nostri pionieri a penetrare nelle regioni più inesplorate dell'Africa, banditi da tutte le città del continente nero. Del resto una riprova della politica di rapina fatta dall'Inghilterra in Tripolitania si ha nel bilancio del 1949-1950. L'Amministrazione britannica, infatti, prevede di chiuderlo al 30 giugno 1950 con un attivo di 377.945 sterline, cioè per oltre 600.000.000 di lire italiane. Più particolarmente le entrate sono previste per 6.623.520 sterline e le spese per 5.645.475 sterline. Ciò è dovuto soprattutto alla forte pressione tributaria di cui gli italiani subiscono il maggiore peso, alla trascuratezza dei lavori pubblici, alle spoliazioni fatte con carattere speculativo, ai licenziamenti senza discriminazione del personale impiegatizio italiano e agli stipendi di fame di quello restato in servizio.

Davanti a tanti soprusi noi abbiamo reagito con la tolleranza, se non addirittura con un vano quietismo, i quali naturalmente hanno incoraggiato le Nazioni occupanti e ne abbiamo avuto una prova dolorosa negli eccidi tuttora impuniti perpetrati in Eritrea. In varie interrogazioni io ho sollecitato il Governo per ottenere le più energiche proteste, soprattutto contro l'Inghilterra, ed ho avuto le assicurazioni del caso, ma quando la stessa, alle parole tranquillanti non faceva seguire i fatti, bisognava rivolgersi direttamente all'O.N.U. Invece all'O.N.U. si rivolgono gli italiani del Comitato residente in Eritrea. Io fino ad ora ignoro se una protesta è partita direttamente da Roma.

L'O.N.U. ha mancato al più elementare concetto di civiltà, se il Governo italiano ha richiesto l'intervento di una gendarmeria internazionale, a non organizzarla e spedirla all'Asmara fin dai tempi rosseggianti dei conflitti religiosi e di razza. La impotenza della Nazione occupante a reprimere i tumulti e le imboscate

quando erano sul suolo eritreo i commissari dell'O.N.U. ha diminuito il prestigio anche di questa nuova Società delle Nazioni, che nella sua prima edizione ginevrina non solo non diede buona prova, ma fallì completamente allo scopo per cui fu creata. Purtroppo la storia che dovrebbe essere maestra della vita agli uomini di governo non insegna niente e si cade così di errore in errore. In modo che il brigadiere generale Stafford inglese insieme ad un ufficiale superiore abissino ha potuto impunemente organizzare imboscate ed esercitare quelle benevole pressioni sugli indipendentisti, per cui molti di essi per avere salva la vita hanno dovuto astenersi dal deporre avanti i commissari dell'O.N.U. Con il Trattato del luglio 1941, che dovrebbe avere stretto in alleanza Inghilterra ed Etiopia, ma in realtà ha messo questa in una vera condizione di vassallaggio, il Governo inglese aveva l'autorità e la forza per trattenerne e respingere oltre confine le bande degli sciftà, ma non l'ha esercitata perchè era con essi in combutta ed aveva inteso a terrorizzare gli italiani e a distruggere le loro opere.

Dall'*escamotage* degli unionisti, che nell'ultimo momento anzichè l'annessione dell'Eritrea all'Abissinia hanno propugnato la tesi britannica della sua spartizione, ci è venuta la prova più clamorosa che la Nazione occupante lavorava per sè e per quel Sudan che aspira all'indipendenza dagli inglesi e che per mezzo di Abdalla Bej Kailil, Ministro di agricoltura con incarico di Presidente del Consiglio, ha fatto sapere al mondo che non intende il Sudan incorporare il bassopiano eritreo. Ecco le sue testuali parole: « Il Sudan è contrario all'annessione del bassopiano eritreo. Qualora all'O.N.U. si decidesse in questo senso, saremmo costretti a chiedere un forte indennizzo alle Nazioni Unite per questo grave onere che ci sarebbe imposto. Dal punto di vista economico quella zona è assolutamente improduttiva. Dal punto di vista morale, poi, consideriamo il progetto inglese contrario alla libertà ed all'indipendenza dei popoli per la quale ci battiamo anche noi, soggetti ad un dominio che non è gradito. Il Sudan ha una estensione di un milione di miglia quadrate. Se l'Eritrea lo volesse, saremmo piuttosto noi disposti a cedere una fetta del nostro deserto. Qui c'è sabbia per

tutti. D'altra parte la faccenda Eritrea, nonostante che ci si voglia attribuire delle aspirazioni non ci interessa punto. Potremmo tutt'al più considerare un accordo per la protezione della Cabila Beni Amer che è fluttuante e non si sa mai se si trovi in territorio sudanese o in quello eritreo. La gente di Beni Amer non possiede molto e chiaramente il concetto di Nazione. Dicono solo che « sono figli di Dio ».

È un errore quindi credere che in Africa non si possa stare senza l'accordo con l'Inghilterra. È questo uno *slogan* che può inorgogliare gli inglesi, ma non corrisponde alla realtà delle cose. Difatti è noto che nelle nostre ex colonie sono in prevalenza i mussulmani e soprattutto la razza arabo-berbera. È solo l'accordo con questa che vale e noi abbiamo fatto bene a cercarlo e a stringerlo perchè in definitiva in Africa noi desideriamo solo di lavorare e di smerciare i nostri prodotti, mentre l'Inghilterra desidera di erigervi nuove basi strategiche, nè punto nè poco premurosa della sorte degli indigeni che fino ad ora ha solo taglieggiato e privato di quei conforti di vita che con enormi sacrifici l'Italia aveva creato. Quindi non facciamo più affidamento sulla condiscendenza inglese (e vi aggiungo anche quella francese dopo la solenne proclamazione degli organi competenti parigini di non voler più lasciare il Fezzan), ma stringiamo sempre più intimi legami con gli indigeni protetti e rappresentati dagli esponenti della lega araba. Ritengo che l'onorevole Sforza, il quale in buona fede aveva ritenuto necessario a qualunque costo una intesa con gli inglesi per la sistemazione definitiva delle nostre ex colonie, a quest'ora deve essersi ricreduto. Sono certo che egli per la politica estera abbia la stessa concezione di Bismark, il quale giudicava che un buon diplomatico non può lavorare sempre secondo uno stesso modello, poichè le situazioni internazionali non sono mai interamente simili. « Le circostanze, le persone in causa, gli umori e le correnti sono sempre diverse », ricorda Bülow nel volume terzo delle sue *Memorie*. Il Prefetto, egli aggiunge, che elabora una ordinanza per il traffico del mercato può ricorrere ad un precedente, chi, invece, vuole fare della politica deve avere idee proprie. Già Kiderlen era incorso nell'errore (trascrivo le parole dell'ex cancelliere germanico) di volere

imitare con il salto di pantera ad Agadir, la politica con la quale io, dice Bülow, mediante la visita del Kaiser a Tangeri, misi per molti anni fuori combattimento l'avversario allora più pericoloso per noi e per la pace mondiale, il signor Delcassé. Con Tangeri conseguì tale scopo. Agadir fallì. Fu come accade talvolta ai fuochi d'artificio. Invece di salire diritto in aria il razzo va tra le gambe degli astanti e produce confusione e danno». Razzi di questa specie desidererei che l'onorevole Sforza ne avesse molti a disposizione (*Ilarita. Bravo!*).

Confusione e danno, lo riconosco apertamente, ha prodotto alle mire imperialistiche inglesi e francesi il nostro accordo con la lega araba. E credo che l'averci costretti a questo accordo abbia indotto l'Inghilterra a fare atto di contrizione; il che per noi è ora indifferente e ci deve anzi persuadere che la strada che ormai dobbiamo percorrere non è più quella che passava per Parigi e per Londra, ma è quella che dal Cairo si snoda al di là del Canale di Suez, senza diminuire l'amicizia per l'America latina. Quindi vigilare occorre ora e sempre affinché le due nazioni europee, che a denti stretti votarono per l'indipendenza della Libia (mi correggo: la Francia si astenne) e per il rimando della sistemazione dell'Eritrea, non compromettano con i loro intrighi i nostri interessi africani e quando essi sono conosciuti (agli occhi di Argo dell'onorevole Sforza non debbono sfuggire) bisogna senza reticenze diplomatiche rivelarli in tutta la loro crudeltà alla pubblica opinione. Perchè è vero che noi siamo ancora poco considerati dopo la malaugurata sconfitta, ma la pubblica opinione, specie se è smossa da un'abile campagna giornalistica, molto può influire sulle decisioni dei Governi democratici.

Noi non possiamo disinteressarci dell'assetto futuro dell'Africa. Nella discussione della legge sull'amministrazione fiduciaria della Somalia, già in un mio breve intervento al Senato, riportandomi anche ad altri dibattiti, spiegai alcuni motivi che ci inducevano ad accettarla. È vero che non dobbiamo considerare la Somalia come colonia di popolamento, ma vi è la possibilità di aumentare, sia pure in limiti ragionevoli e con ritmo graduale, il numero dei connazionali che, sotto la nostra amministrazione e con un organico po-

tenziamento delle attività agricole, industriali e commerciali, potranno trovare condizioni di lavoro proficuo nel territorio.

Dobbiamo inoltre non solo osservare e rafforzare la sfera di interessi già esistente con le popolazioni native, ma svilupparla con maggiore intensità, rivolgendo ogni nostra cura perchè, una volta definiti i nostri rapporti con l'Etiopia, il territorio somalo possa a poco a poco costituire una base di lancio per l'irradiazione di tutta una nuova e vasta rete di relazioni commerciali. A questo sviluppo dovrà necessariamente collegarsi l'ampliamento delle possibilità per l'impiego dei nostri lavoratori, che, a mezzo d'appositi corsi e di un adeguato tirocinio, potranno nel frattempo venire preparati e specializzati per l'impiego in quel vasto mercato di lavoro. Non sarà superfluo rilevare che nel 1939 l'attività industriale aveva già raggiunto un livello degno di considerazione. In tale epoca le ditte industriali operanti in Somalia ammontarono a circa 500, quelle commerciali a 659. Persino in regime di occupazione britannica, per quanto l'economia del Paese abbia subito una notevole contrazione per le difficoltà derivate dal suo inserimento nell'area della sterlina e per le difficoltà di esportazione dei prodotti e di importazione di generi primatici, hanno svolto e tuttora svolgono la loro attività nella sola Mogadiscio circa 400 operatori nazionali per i settori economici. Le varie attività si riferiscono all'esportazione e all'importazione, al commercio di alimentari e mercerie, ai trasporti, all'artigianato, all'esercizio di industrie molteplici. Dal primo gennaio al 31 dicembre 1948 il totale delle esportazioni, nonostante le gravi difficoltà connesse per la deficienza dei servizi portuali e marittimi, ha raggiunto l'ammontare di scellini 15.610.014 pari a lire italiane 1.170.000.000. La particolare situazione, determinatasi durante l'occupazione, e in modo speciale la sopravvenuta paralisi delle normali correnti di traffico e di rifornimento, hanno influito sulla variazione delle attività economiche del territorio. La notevole versatilità della nostra gente ha infatti determinato non lievi spostamenti in gran parte connessi alla necessità di autosufficienza del territorio per i generi di primo consumo. È da ritenere che la maggior parte di tali iniziative, specialmente

se basate su criteri economicamente sani, potrà ancora sopravvivere e contribuire alla ripresa produttiva del territorio. Il quadro, sia pure sinteticamente tracciato, delle possibilità delle nostre attività di amministratori, fa ritenere senza ottimismo pericolosi che con una saggia direttiva economica e con una oculata amministrazione le entrate della Somalia potranno fra alcuni anni sopperire alle spese ordinarie ed avviare il Paese verso la autosufficienza finanziaria. E ciò a prescindere dagli aiuti secondo il quarto punto del discorso di Truman sulle zone depresse. Le possibilità della Somalia di giungere al pareggio della bilancia commerciale possono ravvisarsi oltre che nel normale assestamento dei vari traffici, che potranno svolgersi in un ambiente più sereno e ordinato, nel raggiungimento di questi obiettivi essenziali connessi alla struttura economica del territorio: 1) valorizzazione delle possibilità agricole con l'incremento delle colture e con l'avviamento delle produzioni a carattere industriale, quali quelle del cotone e dei semi oleosi; 2) valorizzazione e incremento del patrimonio zootecnico; 3) adeguati impianti per la lavorazione e la conservazione delle pelli; 4) ripresa dell'attività delle saline; 5) ripresa delle varie attività peschereccio e delle industrie connesse; 6) assistenza all'artigianato locale e valorizzazione dei suoi prodotti sui mercati europei.

Bene dunque abbiamo fatto nel ritornare in Somalia. I calcoli aritmetici delle spese e i bilanci preventivi per le colonie non vanno considerati a scadenza di anno e non soltanto nel lato materiale, ma anche morale, per il nuovo prestigio che acquistiamo nel circolo delle nazioni civili. La vita delle nazioni si proietta anche nel futuro ed è per questo che Cavour volle la spedizione in Crimea e il 15 novembre 1869, mercè l'opera antiveggente di Giuseppe Sapeto, avemmo dal sultano di Raheita il possesso della baia di Assab, come nel 1873 la regia nave « Governolo » poté raggiungere con l'ingegnere Giordano il Borneo, ove, però, trovammo i soliti contrasti albionici. È noto poi che Giuseppe Garibaldi protestò vivamente con le lettere inviate al direttore del giornale « La Capitale » quando la Francia sbarcò a Tunisi nel 1881. Egli sosteneva il rispetto del Bei e delle sue istituzioni e se una

nazione doveva in Tunisia svolgere opera di civilizzazione tale missione spettava all'Italia.

Lo spirito espansionistico, nel significato più nobile della parola, è stato sempre manifestato dai migliori italiani del passato, siano stati essi esploratori o missionari, condottieri o scienziati, commercianti od operai. Del resto è anche un permanente anelito e una necessità sentita dal popolo medesimo che, non avendo possibilità di vita nell'angusto territorio nazionale, emigra battendo tutte le vie del mondo. Con l'indipendenza che acquisteranno le nostre ex colonie i traffici fra esse e l'Italia saranno ripresi con ritmo accelerato poichè ricordo che nel 1939 il mercato italiano assorbiva il 74 per cento della loro esportazione e le colonie acquistavano in suolo metropolitano l'86 per cento del loro fabbisogno. L'Africa, è stato ben dimostrato, ha carattere di complementarietà dell'Europa. È doveroso, quindi, quando accordi precisi saranno stipulati per lo sfruttamento delle immense risorse africane, che non siamo assenti. Il nostro reinserimento nel continente nero, attraverso la amministrazione fiduciaria in Somalia, ci arreca anche il diritto di essere ascoltati e grati ce ne saranno gli arabi e gli altri popoli indigeni perchè essi sanno che in tutte le iniziative li abbiamo sempre associati. La nostra collaborazione deve essere fattiva e presente in ogni momento e direi quasi in ogni meridiano. Se ci limitassimo al piede di casa gli scambi economici, politici, culturali e sociali con loro e con le altre razze di colore non sarebbero più possibili.

Onorevole colleghi, è noto che dopo la guerra il mondo non ha ancora la pace. Fra il contrasto delle nazioni che gareggiano negli armamenti l'Italia, tutta raccolta nelle opere di ricostruzione, ogni tanto eleva la sua voce se pure resa flebile dal rumore dei rissanti, al fine di riaffermare il diritto sulla forza. Essa, dopo l'infausta interruzione fascista, ha ormai ripreso il cammino assegnatole dalla storia. E la sua missione è sempre quella nobilissima di assicurare la vittoria ai principi di libertà, di democrazia e di giustizia. (*Vivissimi applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carboni. Ne ha facoltà.

CARBONI. Onorevoli senatori, un giudizio esatto e sereno sulla politica estera di uno Stato non può darsi, a mio avviso, se non si considerano tutte le diverse forme, tutti i differenti campi nei quali la sua attività si è svolta, per stabilire quali sono stati i principi che essa ha seguito ed attuato, quali sono i risultati raggiunti e quelli mancati, quali gli scopi che si propongono alla sua azione futura.

Ritengo sia utile a tal fine esaminare la politica che l'Italia ha seguito nel campo internazionale sulla aeronautica civile; e perchè lo esame sia quanto più possibile completo, perchè l'azione politica dell'Italia in tale settore possa giustamente valutarsi, è necessario che sia tracciato il quadro nel quale essa si è svolta. Sarà un quadro largo, perchè molti e gravi sono gli avvenimenti che esso abbraccia, ma sarà, per quanto è possibile, sintetico, e soprattutto sarà sincero.

Dirò tutto, ombre e luci, come le ho viste; al Senato il giudizio ultimo, sovrano.

E se l'esame sarà lungo, credetemi, la colpa non è mia.

Il quadro si inizia coll'esame di avvenimenti un po' lontani perchè ritengo indispensabile, per fissare quali sono stati gli sviluppi di questa politica internazionale italiana, riandare brevemente a quello che era lo stato dell'Italia secondo l'armistizio. Condizioni assai dure, erano imposte all'Italia tanto nell'armistizio breve (3 settembre 1943), come in quello cosiddetto lungo (29 settembre 1943): l'Italia era obbligata alla consegna della flotta aerea, a concedere il libero uso degli aeroporti e delle installazioni da parte delle Nazioni Unite, ed era fatto obbligo all'Italia di salvaguardarli e proteggerli fino a che le Nazioni Unite non avessero provveduto a questo direttamente. Vi era il divieto di esercitare attività aviatoria di qualsiasi genere, perchè il decollo degli apparecchi di qualsiasi tipo era vietato. Vi era d'altra parte il diritto assoluto delle Nazioni Unite di sorvolare il territorio italiano e di compiere atti bellici, dall'attacco alla cattura di ogni apparecchio.

L'applicazione dell'armistizio è stata diversa a seconda delle norme. La flotta aerea civile non fu requisita perchè noi non avevamo più una flotta aerea mercantile: al principio della guerra era stata requisita dallo Stato italiano

e faceva parte delle forze armate italiane. Però gli aeroporti furono presi e furono tenuti a lungo perchè, se non vado errato, Ciampino soltanto nel luglio del 1947 rientrò nella piena disponibilità degli italiani.

Ora, da questo regime armistiziale, al trattato di Parigi del 10 febbraio 1947 il passo è notevole.

Non sarò io a ripetere i torti che furono a noi fatti, nè a contestare la natura giuridica del Trattato, nè a porre in luce il contrasto che corre tra esso e una giusta ed equa pace, sicchè ad esso, nè si addice il titolo di trattato, perchè ci fu imposto, nè quello di strumento di pace, perchè non fu rispettata la giustizia, che è della pace il fondamento unico: *opus justitia pax*. Ma devo dire che per noi, i quali allora, come deputati alla Costituente, votammo per la ratifica, fu un atto tra i più penosi e tormentosi della nostra vita: ne discutemmo a lungo con fervore acceso e con ansia commossa; lo approvammo con dolore, perchè animati dall'unica speranza che esso permetteva: cancellare un passato, abolire il regime armistiziale, permettere che l'Italia, riacquistando la sua libertà, potesse ottenere, con la sua azione, il riconoscimento di quei diritti che il trattato ci aveva negato. Sapevamo che non esiste una pace *octroyée*, ma che essa deve essere una conquista, e speravamo di poterla raggiungere con il nostro lavoro, la nostra serenità, la nostra azione guidata e sorretta dalla giustizia e dall'equità. Ciò non è avvenuto in tutti i campi, ma non è colpa nostra: la colpa cade su chi non ha tenuto fede agli impegni da esso imposti, e farne qui il processo sarebbe lungo e fuori del mio proposito.

L'esame delle norme contenute nel trattato di Parigi, che io farò appassionatamente, permetterà di fissare il vero significato che questo trattato ha avuto nella storia della politica internazionale italiana.

Il trattato di Parigi del 1947 contiene alcune norme riguardanti le relazioni economiche in generale. È questa ormai una consuetudine dei trattati di pace; da quello di Versailles in poi, noi vediamo che clausole economiche sono aggiunte a quelle esclusivamente politiche. Il trattato di Versailles ne parla alla parte decima e, dopo di esso, gli Accordi di Saint Germain, di Trianon, di Neuilly, poi gli Accordi

di Losanna nel 1923. Il trattato di Parigi del 1947 contiene nell'articolo 82, nelle lettere a) e b), alcune norme riguardanti la materia doganale e l'esercizio delle attività commerciali industriali e della navigazione, nelle quali è stabilito che i cittadini stranieri devono essere trattati in maniera uguale a quelli italiani o a quelli della nazione più favorita. Per quanto riguarda però l'attività aeronautica dice espressamente: « Tali disposizioni non si applicheranno all'aviazione civile ». Infatti i rapporti dell'aviazione civile sono considerati nella lettera d) dello stesso articolo. Essa contiene anzitutto alcuni divieti; il primo è che l'Italia non può accordare a nessuna delle Nazioni Unite diritti esclusivi o preferenziali per l'esercizio dei trasporti aerei internazionali. La concessione dei diritti in materia di trasporti, è detto ancora, agli aerei commerciali internazionali e anche del diritto di atterrare per rifornimento, o per eseguire riparazioni, sarà fatta a parità di condizioni a tutte le Nazioni Unite. Qui vediamo la eco precisa di quelle che furono le divergenze di interessi, di opinioni tra le Nazioni Unite, per cui parve allora opportuno, impedire che l'Italia concedesse, ad una di queste, un diritto di esclusività sui nostri rapporti aerei. Però, ed è questa una clausola grave, è detto che l'Italia accorderà a tutte indiscriminatamente le nazioni, il diritto di sorvolare il cielo italiano anche senza farvi scalo, per quanto concerne i rapporti aerei commerciali, secondo il principio di reciprocità. Questa è una norma grave, perchè la concessione di questo diritto, che ha dato adito a tante discussioni, poneva l'Italia in una situazione di inferiorità notevole. È vero che vi era un limitazione, in quanto si diceva che erano sempre salvi i bisogni della difesa nazionale e al compimento di essi si ponevano riserve, condizioni e termini diversi. Così gli obblighi dell'Italia si intendevano sotto riserva delle eccezioni di uso dei trattati commerciali conclusi dall'Italia prima della guerra, ed era posto come condizione che le Nazioni Unite accordassero di fatto all'Italia un trattamento analogo a titolo di reciprocità, e come termine, che queste obbligazioni avessero valore di 18 mesi dall'entrata in vigore del trattato, termine abbastanza breve, se si pensa che il trattato di Versailles stabiliva il termine di cinque anni.

Si concedeva inoltre che entro sei mesi dall'entrata in vigore del trattato gli accordi stipulati prima della guerra e dei quali si desiderava il mantenimento fossero notificati, e se non venivano notificati si intendevano abrogati. Molti Stati hanno fatto delle notifiche, ed infatti la « Gazzetta Ufficiale » del 17 settembre 1948, del 9 dicembre 1948, e 25 febbraio 1949, ha una lunga lista di Stati che desiderano mantenere, o rimettere in vigore trattati bilaterali conclusi prima della guerra con l'Italia, però nessuno di questi riguarda l'aviazione commerciale.

La guerra ha avuto sempre una grande e profonda efficacia sui rapporti aerei. Uno spirito nuovo, quasi un bisogno di adoperare uno strumento che durante la guerra è stato mezzo potente di morte, di distruzione, per fini socialmente utili, fa sì che gli studi abbiano un impulso deciso, e vivissimo si sente il bisogno di una organizzazione di Stati sempre più vasta, che permetta l'esercizio in comune, o almeno in non concorrenza, di quelli che sono i rapporti aerei commerciali. Quindi vediamo che i trattati e le convenzioni nascono rapidamente e si estende, attraverso di esse, una vasta rete di rapporti commerciali aeronautici. Quel che è avvenuto durante l'altra guerra, o subito dopo l'altra guerra, si è ripetuto anche dopo questa. Noi vediamo che, ancor prima che si arrivi alla fine della guerra, il primo novembre del 1944, 53 Nazioni invitate dal Governo americano si riunirono a Chicago. La prima (e l'unica) a ritirarsi è la Russia, perchè non trova opportuno restare là, dove ci siano degli Stati che abbiano fatto una politica ad essa contraria, e, come già la Commissione aeronautica che si era costituita durante la conferenza di Parigi nel 1918, così la conferenza di Chicago elabora alcuni negozi giuridici bilaterali di natura internazionale: finita la guerra 1914-18 era stata stipulata la convenzione per il regolamento della navigazione aerea del 13 ottobre 1919, entrata in vigore l'11 luglio del 1922, e che era una convenzione importantissima, perchè con essa veniva a concludersi un lungo travaglio nel campo del diritto aeronautico internazionale, iniziatosi fin dal 1909, quando due arditi avvocati avevano istituito a Parigi un comitato giuridico che preparò nel 1909 quello schema di codici dell'aria di vivo interesse anche oggi.

Il Comitato, pur essendo di natura privata, ebbe grande influenza, tenne molte conferenze in diversi Paesi, e i Governi si valsero dei suoi lavori e seguirono gli schemi e i suggerimenti che esso diede.

Nel frattempo anche il Governo francese riunì (1910) una conferenza a Parigi, che fallì per la divergenza franco-inglese su un tema che è anche oggi attuale: libertà o sovranità dell'aria?

Ad ogni modo, i risultati raggiunti dalla convenzione di Parigi nel 1919 sono stati tali che furono utilizzati da quelli che possono chiamarsi gli atti di Chicago. Essi constano di diversi mezzi giuridici. Innanzi tutto si ha un atto finale, con quattro appendici, di cui la prima riguarda un accordo provvisorio per l'aviazione civile internazionale, la seconda una convenzione per l'aviazione civile internazionale, la terza un accordo per il transito dei servizi aerei internazionali, la quarta il trasporto per mezzo di aerei internazionali; vi sono infine 12 allegati tecnici. L'atto finale, che non ha grande importanza, consiste in una petizione di principio nella quale sono indicate le risoluzioni da adottarsi, e quali siano le convenzioni che hanno bisogno di essere rielaborate. Il primo allegato dà origine ad una organizzazione provvisoria dell'aviazione civile, che doveva essere sostituita entro tre anni da una organizzazione stabile, cioè quella attuale. Questo primo allegato non ha che poche norme giuridiche di scarsa importanza.

L'atto veramente più notevole è la convenzione sulla aviazione civile internazionale firmata il 7 dicembre 1944 da 39 Stati ed entrata in vigore il 6 maggio 1947 con la ratifica di 20 Stati. L'Italia vi ha dato la sua adesione il 29 settembre 1947 e completa attuazione col decreto 6 marzo 1948, n. 617.

Come ho detto poco fa, il problema che primo sorse nella elaborazione degli atti di Chicago è un problema vecchio, giacchè il Fauchille ne parlò già nel lontano 1901. Esso riguarda il regime giuridico dell'aria e pone il dilemma: vi è una libertà dell'aria o vi è una sovranità sull'aria?

Due tesi estreme sono state affacciate. Secondo alcuni l'aria è una *res communis omnium*, quindi la libertà assoluta deve essere il suo regime giuridico. Secondo altri, invece, si ritiene

che su di essa vi possono essere dei diritti di proprietà da parte dei privati e di sovranità da parte dello Stato. Per i liberalisti, quindi, è impossibile che lo Stato abbia in suo potere o a sua disposizione l'atmosfera perchè, come non può sulle onde del mare imprimere il marchio della sua sovranità, così non lo può sulle onde dell'aria.

Gli avversari dicono che lo spazio aereo è indivisibile, è parte integrante del territorio, e che lo Stato esercita su di esso lo stesso potere sovrano che esercita sul territorio nazionale.

Vi sono tesi intermedie che affermano che l'atmosfera è divisibile in due parti, l'una libera e l'altra che può essere dominata o che la sovranità è limitata e che, pur riconoscendo la libertà dell'aria, debbano salvaguardarsi i diritti degli Stati.

L'Istituto di diritto internazionale nel 1902 accettò il principio della libertà dell'aria su rapporto di Fauchille; nel 1910 alla conferenza di Parigi tra Francia ed Inghilterra non ci si mise d'accordo su questo punto e la conferenza fallì.

L'accordo franco-tedesco del 26 luglio 1913, sorto in seguito all'atterraggio in Francia di due aeromobili tedeschi, secondo alcuni è una dimostrazione chiara dell'accettazione del principio della libertà dell'aria, secondo altri lo è invece del principio della sovranità dell'aria.

Io dico che è molto difficile dare per accertato il principio della libertà dell'aria quando gli aerei militari potevano atterrare, « nur auf Einladungs », cioè solo se invitati. Comunque, credo che nel 1913 questi inviti fra Germania e Francia non fossero molto frequenti.

D'altra parte, è inutile il ricorso alla libertà dei mari, è inutile perchè ancora oggi non sappiamo quale sia la natura giuridica del mare: *res nullius* o *res communis*; nè quale sia il limite del mare territoriale. In ogni caso, se è ammissibile l'analogia fra mare e atmosfera, essa deve tener presenti i diritti che esercita sul mare territoriale lo Stato e non quelli che esso esercita sul mare libero. Ma di ciò si parlerà più a lungo in altra occasione.

La risoluzione del problema, secondo me, si può avere con l'accettazione del principio che non esistano diritti illimitati, che nel concetto del diritto è insito quello di limite. La norma giuridica protegge sempre degli interessi, e

laddove questi interessi non esistono, o dove non sono leciti, ivi manca la norma giuridica.

Quali interessi ha la comunità internazionale su quello che è un elemento indispensabile per la sua vita? Quali interessi vi hanno i singoli Stati? Occorre creare un'armonia tra i due diversi gruppi di interessi: tra quello degli Stati e quello della comunità internazionale alla quale noi crediamo. Ha scritto recentemente Giraud nei bellissimi volumi che riguardano il diritto internazionale e che sono dedicati a quel grande maestro che fu Georges Scelle: « Ci sono dei giuristi e dei diplomatici per i quali il principio della sovranità è l'alfa e l'omega della politica e del diritto internazionale. Essi lo vedono ad ogni momento messo in causa e minacciato e, secondo loro, non si fa mai troppo per la sua difesa. L'abolizione del principio della sovranità, prima di essere una questione di dottrina giuridica è una questione politica, e questo principio è spesso invocato dai Governi non per difendere la loro libertà, ma per sottrarsi a determinati obblighi. Non è una ragione, ma è un pretesto. Quando essi ritengono che sia conforme ai loro interessi, essi accettano più di una limitazione della loro libertà attraverso accordi, trattati o convenzioni che impongono loro di ricorrere ad una magistratura speciale o loro vieta determinate attività commerciali ».

Ora, io penso che la limitazione della sovranità degli Stati sia la strada che dobbiamo seguire se vogliamo che lo spazio aereo serva veramente ad unire i popoli, anzichè a disunirli.

Ma torniamo alla Convenzione di Chicago. Due sono le tesi che da tempo si sostenevano nel campo dei trasporti aerei, tesi che si sono affacciate alla conferenza di Chicago in forma precisa e contrastante. Una è la tesi liberista, e l'altra è una tesi che chiameremo dirigista.

La prima tesi è stata sostenuta dall'America. Essa afferma che ogni Stato ha il diritto di esercitare i servizi aerei internazionali in regime di libera concorrenza.

Molti possono essere i motivi, molte le ragioni, che hanno spinto gli S. U. d'America a tale tesi: la loro potenza aeronautica, raggiunta dopo la guerra, (di cui Summer Wells ha indicato chiaramente quali sono i limiti e gli scopi), la loro enorme capacità industriale nel campo aeronautico, ecc. Però è da notare che la stessa

America ha dato prova di porre in attuazione questo principio di libertà, perchè già nel 1943 permise a cinque compagnie straniere di esercitare linee con partenza da Miami e dalla Florida, ed una dichiarazione del Dipartimento di Stato del 15 ottobre 1943 afferma che le domande delle compagnie nazionali e straniere per le linee aeree tra gli Stati Uniti, le Antille, il Messico e l'America del Sud sarebbero state bene accolte.

Di questa tesi liberale vi è una prima affermazione nelle conferenze dell'Avana del 20 febbraio 1928 (art. 21).

L'Inghilterra è di tutt'altra opinione: nel Libro Bianco del 2 ottobre 1944 chiaramente dice che lo scopo della politica aeronautica deve essere quello di creare un ordine giuridico economico e politico basato sulla cooperazione internazionale; quindi prevede la formazione di un organismo centrale coordinatore, costituito dalla rappresentanza di tutti gli Stati, e incaricato di eliminare la concorrenza, mantenendo l'equilibrio fra le diverse compagnie di trasporto aereo internazionale, e tenendo presenti le necessità del traffico; una specie di *pool* internazionale, con la giusta partecipazione di ogni Stato.

La tesi britannica giunse un po' nuova perchè nel 1910 l'Inghilterra aveva sostenuto la assoluta sovranità dell'aria, mentre era diventata liberista a Parigi nel 1929, in occasione della revisione della convenzione aerea del 1919.

Ad ogni modo queste furono le due tesi affacciate. Quale fu quella accettata? Io penso nessuna delle due.

È vero che l'art. 1 riconosce, ad ogni Stato, la sovranità completa ed esclusiva dello spazio aereo sovrastante il suo proprio territorio. Riconosce però anche il diritto di sorvolare questo territorio. È un diritto diverso a seconda del tipo degli apparecchi e della loro destinazione: per quelli militari è necessaria una autorizzazione preventiva; per gli aerei civili non addetti a servizi aerei internazionale di linea c'è il diritto di sorvolare i territori senza atterrarvi, o di farvi sosta per scopi non commerciali, senza obbligo di ottenere il preventivo permesso; per gli aeroplani addetti a servizi internazionali di linea è riconosciuta la necessità di un permesso espresso, o di una autorizzazione dello Stato perchè il servizio possa es-

sere esercitato al di sopra, o entro il territorio di uno Stato contraente.

Si è accolto, quindi, accanto al principio della sovranità dell'aria, il principio del sorvolo inoffensivo che già la convenzione di Parigi del 1919 aveva in parte accettato, soprattutto modificando l'art. 15, nella conferenza del giugno 1929 a Parigi.

TUPINI. C'è il sorvolo offensivo e quello inoffensivo.

CARBONI. La differenza è solo tra aerei di linea e non di linea.

Vi sono delle riserve nella Convenzione che riguardano il cabotaggio aereo nazionale e il diritto di vietare il sorvolo in alcune zone del proprio territorio.

Accanto a questa, che è la Convenzione fondamentale, noi abbiamo due Accordi: il primo sul transito dei servizi aerei internazionali, detto accordo delle due libertà, che riconosce il diritto di attraversare i territori delle parti contraenti senza atterrarvi o di atterrarvi per ragioni non commerciali, cioè si estende alle linee aeree internazionali una facoltà concessa dalla Convenzione agli aerei civili non di linea.

Più importante e più ampio è l'altro Accordo: quello delle cinque libertà, in cui, accanto alle due libertà precedenti, è riconosciuto il diritto di traffico fra lo Stato di cui l'aeromobile possiede la nazionalità e lo Stato in cui atterra e il diritto di traffico tra uno Stato che è toccato dalla linea aerea esercitata da un aeromobile straniero e lo Stato in cui atterra. Per cui — a mo' d'esempio — un aeromobile italiano può eseguire operazioni di traffico tra l'Olanda e la Francia nell'esercitare la linea Italia-Parigi-Amsterdam. Questo accordo è stato firmato da 19 Stati. Però, uno di essi l'ha già denunciato e precisamente gli Stati Uniti d'America (25 luglio 1946). Senonchè, l'importanza di questo Accordo non è data dagli obblighi che impone, quanto dai principi che enuncia, principi che poi vedremo riaffiorare e diventare propri in una grande quantità di accordi stipulati fra gli Stati.

Dalla convenzione di Chicago è nata una organizzazione internazionale, provvisoria prima, definitiva poi (I.O.A.C.I.). Di questa non parlerò, perchè è stato presentato il 23 marzo di quest'anno, alla Camera dei deputati,

un protocollo per l'emendamento alla convenzione di Chicago, e presto verrà in Senato, e sarà questa l'occasione migliore per vedere la natura dell'organizzazione e i fini che essa si propone.

Qual'è il valore degli atti di Chicago? È la prima volta che vecchio e nuovo mondo si uniscono per stabilire alcuni principi di diritto aeronautico, per creare una organizzazione mondiale unica nel traffico aereo, giacché la convenzione di Parigi non era stata mai ratificata dagli Stati Uniti d'America. Essa aveva ottenuto l'adesione di 39 Stati solo nel 1939, ma nel frattempo diverse organizzazioni erano sorte: quella panamericana dell'Avana nel 1928 e quella ibero-americana di Madrid del 1926 e avevano sviluppato una notevole attività organizzativa e giuridica.

Mentre l'attività giuridica della nuova organizzazione sorta a Chicago si è messa in moto lentamente, più vivace, più rapida, perchè più vivi erano gli interessi, si è mossa l'attività economica. Noi vediamo crearsi rapidamente dei consigli, delle conferenze riguardanti i trasporti aerei: il Consiglio per i trasporti aerei del Pacifico meridionale nel marzo 1946; la conferenza di Dublino del 9 marzo dello stesso anno per i servizi del nord atlantico; la conferenza per l'aviazione civile del medio Oriente tenutasi al Cairo dal 1° al 19 ottobre del 1946; e la conferenza di Parigi (28 ottobre e 2 novembre 1946), per il traffico aereo dell'Europa mediterranea, disciplinava il controllo del traffico aereo ed elaborava un sistema di rotte aeree simile a quello in vigore negli Stati Uniti. Un complesso di accordi veniva inoltre stipulato fra i diversi Stati, primo quello delle Bermude, ormai diventato l'accordo tipo in questo genere di attività, dell'11 febbraio 1946 tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, completato dall'accordo di Londra del settembre dello stesso anno, e poi via via, accordi tra l'Inghilterra, Turchia, Francia e Irlanda; fra gli Stati Uniti, la Turchia, Francia, Grecia e Belgio.

E l'Italia, quali erano i suoi bisogni, quali le sue possibilità? L'Italia ha una sua caratteristica: quella di essere al centro del gruppo di linee che attraversano il Mediterraneo, e quella di avere un clima che le permette di

esercitare una grande attività nel ricevere gli aerei. L'Italia ha anch'essa i suoi bisogni di cabotaggio nel campo nazionale, e quello dei collegamenti con le linee internazionali. Quindi, noi non ci potevamo estraniare da tutto questo movimento e molto bene ha fatto il nostro Governo a dare l'adesione alla convenzione di Chicago e a renderla esecutiva.

Infatti, vediamo che rapidamente l'Italia ha stretto accordi con l'Irlanda (2 novembre 1947), con gli Stati Uniti (6 febbraio 1948), con l'Argentina (18 febbraio 1948), con la Gran Bretagna (25 giugno 1948), con il Libano (24 gennaio 1949), con la Spagna (31 maggio 1949), con la Turchia (25 novembre 1949), con l'Olanda (4 marzo 1950), ed ultimo, l'accordo del 5 aprile di quest'anno, con il Portogallo. Alcuni di questi accordi verranno presto al Senato (è già in stampa l'accordo aereo con la Spagna); ed allora noi potremo utilmente intervenire per stabilire quali sono stati i criteri seguiti e quali quelli che dovranno seguirsi in questa attività.

In questo momento si può dare solamente un giudizio sintetico su questa attività e, a tal fine, mi permetto di far presente al Governo che è necessaria una grande cautela nella concessione della quinta libertà, cioè del diritto per gli aerei appartenenti a Stati esteri di imbarcare in Italia e di sbarcare passeggeri, posta e merci che sono diretti o provengono da uno Stato diverso da quello cui l'aeromobile appartiene. E bisogna inoltre esercitare una grande energia nel far valere le cautele che accompagnano la concessione di questo diritto. Negli accordi già stipulati (questo è ormai un principio accolto da tutti gli Stati), i diritti delle linee locali e regionali sono riconosciuti e difesi, perchè sono considerati come diritti primordiali. Noi abbiamo degli interessi vivi in questo campo e la loro salvaguardia impone una particolare cura, perchè, avendo ancora l'Italia più compagnie che esercitano le attività aeree internazionali, ottenere che si stabiliscano accordi di reciprocità con le società aeree straniere non è cosa facile.

È tipico infatti il caso di una compagnia del nord Europa che desidera effettuare una linea su percorso Stoccolma-Copenaghen-Fran-

1948-50 - CDX SEDUTA

DISCUSSIONI

9 MAGGIO 1950

coforte-Ginevra-Roma-Beirut. Questa compagnia è pronta ad accordarsi con una compagnia italiana per lasciarla libera di prelevare traffico tra Stoccolma e Copenaghen, in cambio del diritto di prelevare traffico tra Roma e Ginevra e tra Roma e Beirut. Orbene, nessuna compagnia italiana si trova in grado di concludere un simile accordo di reciprocità con la suddetta compagnia nord europea, perchè la rotta tra Stoccolma e Beirut non appartiene a nessuna singola compagnia italiana. Vi è sì una compagnia che ha il tratto Roma-Stoccolma; un'altra il tratto Ginevra-Roma; ed una terza Roma-Beirut e Roma-Copenaghen. È chiaro che, finchè noi non arriveremo ad una formazione più unitaria delle compagnie internazionali, questi accordi saranno difficili. Così come le compagnie fanno presente che trovano delle difficoltà valutarie nel campo degli scambi per incassare i proventi derivanti dalla vendita dei biglietti nei Paesi stranieri.

Non molte di queste difficoltà potranno superarsi finchè la nostra aviazione civile resterà stretta in un dicastero militare che la fascia dalla testa fin giù ai piedi, senza lasciarle nè respiro, nè libertà, e finchè noi vediamo che tra il Ministero degli affari esteri, che dà la direttiva politica all'azione internazionale, e il Ministero della difesa-aeronautica, che deve fornire gli elementi tecnici, non esiste una fusione più intima. Io capisco quanto sia difficile a raggiungersi oggi tale fusione, dovendo un dicastero militare trattare con un dicastero civile, ma penso che sarebbe assai più facile ad ottenere se invece si trovassero di fronte due dicasteri civili: quello degli affari esteri e quello dell'aviazione mercantile.

Nel campo del diritto l'Italia ha partecipato subito dopo l'adesione, ai lavori che si sono svolti a Ginevra nel 1947 e riguardanti gli accordi multilaterali (3-27 novembre) e a Bruxelles lo stesso anno per la elaborazione della convenzione sul riconoscimento dei diritti reali sugli aeromobili (10-25 settembre), firmati poi a Ginevra nel giugno del 1948 e che verrà presto all'esame del Senato. Ha preso parte ai lavori per la revisione delle convenzioni di Varsavia sul trasporto aereo e della convenzione di Roma del 1933 sui danni alla superficie, e delle quali si è parlato a Montreal

prima (7-20 giugno 1949) ed a Roma e a Taormina dopo (5-25 gennaio 1950).

A voler giudicare l'attività dell'Italia in tale campo si deve confessare — e mi duole doverlo dire — che non sempre, a mio avviso, l'Italia ha portato in questi dibattiti una serena ed acuta parola atta a sciogliere dubbi, a risolvere dibattiti, a conciliare diverse opinioni sulla base di una idea di giustizia e di equità e a far trionfare un principio di progresso sociale. Penso che l'Italia sia destinata ad assolvere questi compiti, sia perchè è al di sopra di quelle che sono le lotte più accese per la conquista dei mercati internazionali, sia perchè può e deve dire, nel campo del diritto, una parola più alta e serena. Perciò mi permetto di domandare, con insistenza, che l'Italia porti in questo campo uno spirito nuovo, perchè l'errore più grave che si commette troppo sovente nella formazione delle convenzioni internazionali è costituito dalla impostazione che si dà ad esse. Le convenzioni sono preparate e discusse tenendo presenti (quasi fossero insuperabili e intoccabili modelli di giustizia) i diversi ordinamenti giuridici nazionali e cercando di imporre agli altri, introducendone nella convenzione i principi o i sistemi, o almeno si cerca di difenderli quanto più possibile, cosicchè le convenzioni sono spesso l'esito di lotte o il frutto di compromessi fra sistemi giuridici profondamente diversi, quando non addirittura contrastanti, e spesso è la nazione più forte economicamente che impone la propria volontà e non il sistema più giusto che trionfa. Nascono perciò istituti giuridici disarmonici o mostruosi, norme oscure e inapplicabili, perchè estranee, in fondo, a tutti i diversi ordinamenti giuridici e talvolta, con essi, inconciliabili, prive di logica e di vitalità.

L'antitesi fra diritto nazionale e diritto elaborato nelle convenzioni deve sparire; queste debbono avere per scopo la realizzazione di una norma che meglio risponda alla disciplina di un rapporto giuridico, il quale, per la sua natura internazionale, abbisogni di una disposizione che ne regoli in modo uniforme, in tutti gli Stati, la formazione e l'esecuzione.

Il fine che debbono proporsi le convenzioni è quello di raggiungere una perfezione nella sicurezza e nella equità dei rapporti giuridici;

debbono essere animate dalla volontà di creare un diritto, il quale, superando concetti e sistemi prettamente nazionali, si sforzi di raggiungere una più alta giustizia.

L'antitesi, l'unica che noi reputiamo debba porsi nella elaborazione delle convenzioni, è quella tra la norma che più e meglio risponda all'equo e al giusto, e la norma che da questi ideali si allontani o, peggio, con essi contrasti; ma deve assolutamente sparire l'antitesi fra diritto nazionale ed internazionale. Le convenzioni non debbono essere considerate come frutto doloroso di concessioni, di necessarie ma tristi rinunce alle leggi nazionali, e di limitazioni alla sovranità degli Stati; bensì il risultato di un pensiero superiore di giustizia che cerca, allargandosi oltre i confini dello Stato, una base più solida di vita e una maggiore efficacia di applicazione. Ed è chiaro che, se esse saranno ispirate da questi ideali, avranno una formazione più omogenea, più logica, e l'accordo fra esse ed i diversi sistemi giuridici sarà più facile, e più semplice ne sarà l'applicazione, perchè le convenzioni internazionali non saranno estranee a nessuno degli ordinamenti giuridici dei diversi Stati, in quanto tali ordinamenti, pur differendo nei particolari, hanno tutti, a fondamento unico, il principio del giusto e dell'equo, e gli istituti che a tali ideali si ispirano, sciogliendosi da ogni forma determinata, trovano ospitale accoglienza nel diritto di ogni Stato. Una mentalità nuova deve presiedere alla formazione del diritto internazionale. E l'idea dell'unità europea può influire potentemente a costituirlo, sia richiamando i legislatori alle fondamentali unità di scopi e di pericoli che tutti ci unisce, sia riportando il concetto di Stato entro i limiti segnati da una più vasta federazione.

Questo io dissi a Venezia nel congresso dell'Unione parlamentare europea, con la più sincera convinzione e la fede più viva. Questo ripeto, con altrettanta fede e convinzione al Senato d'Italia ed al suo genio io ne affido la realizzazione. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Bastianetto. Ne ha facoltà.

**BASTIANETTO.** Onorevoli colleghi, questo mio intervento sarà breve, e ad esso voglio dar

quasi il significato di un augurio per il nostro Ministro degli affari esteri che si accinge a recarsi a Londra.

Noi siamo alla vigilia di grandi avvenimenti internazionali e di conferenze di notevole importanza. È per questo che io intendo fissare un piccolo punto, portando la vostra attenzione su una parola, che è la sintesi di tutto il lavoro politico di questi ultimi anni in Europa, cioè la parola solidarietà. In questi anni la solidarietà è stata proclamata in tutti i congressi, in tutti i congressi, ed ha avuto il potere di incanalare verso nobilissime mete problemi economici, problemi militari e problemi di politica estera.

Ora, questa parola solidarietà non può altrimenti essere così spoglia, ha bisogno di essere aggiunta a qualcosa d'altro, vorrei dire che ha bisogno quasi di essere vestita. È un po' come il negozio giuridico che non può stare a sè ed occorre che diventi contratto. La parola solidarietà non può stare a sè, è come le parole libertà e democrazia. La libertà ha bisogno di istituti che la concretino e la realizzino e così la democrazia. Lo stesso avviene per la solidarietà.

Si è fatta della solidarietà nel campo economico, abbiamo visto esperimenti del tipo del Piano Marshall, che ha avuto la sua realizzazione nell'O.E.C.E. a Parigi. Questa organizzazione economica europea ha veramente funzionato in questi due primi anni come organo di solidarietà. Oggi inizia altri due anni di attività, che cesseranno nel 1952. L'O.E.C.E. ha fatto il suo esperimento, cioè abbiamo visto nella economia dei vari Paesi quanto sia stata provvidenziale, soprattutto per la ricostruzione, la solidarietà. L'O.E.C.E. per l'appunto ha mostrato però quanto sia necessario legare al più presto gli Stati d'Europa con istituti giuridici che consolidino la solidarietà.

Una delle prove più squisite che non basta soltanto parlare di solidarietà è l'esperimento compiuto fra Belgio, Olanda e Lussemburgo, il cosiddetto Benelux. Questi tre Stati, spinti dalla necessità di essere tra loro solidali, ad un dato momento addivennero ad accordi per far sì che le loro economie marciassero unite. Ma l'esperimento non è del tutto riuscito, perchè occorre qualcosa di più della semplice solidarietà.

Lo stesso è successo per il problema della Saar, e così per il problema della Germania: l'uno e l'altro da inserirsi economicamente nel problema europeo. Tutto questo ha dimostrato che le liberalizzazioni degli scambi, messe semplicemente su questo piano di solidarietà, non sono sufficientemente protette.

Altro campo di solidarietà è stato quello militare. Ad un dato momento con il Patto atlantico si è parlato di una solidarietà atlantica che è diventata poi la solidarietà europea ed è diventata necessariamente solidarietà europea nel campo militare attraverso il P.A.M. (programma aiuti militari). Questo programma non è altro che una prova di solidarietà in campo militare. Nell'ultima conferenza dell'Aja, circa un mese fa, dovendosi arrivare a precise conclusioni nel campo militare, si è visto che la solidarietà militare esistente non è sufficiente: bisogna arrivare a qualcosa di più, cioè a uno Stato maggiore europeo, all'esercito europeo, ad una organizzazione militare europea che sia qualcosa di più della semplice solidarietà atlantica o europea. Ed allora soltanto, se si fa questo piccolo passo avanti, sarà possibile trovare le soluzioni di problemi imponenti come possono essere il problema tedesco o i problemi confinari: per esempio, il nostro problema di Trieste. Sono tutti problemi che, inseriti in questo quadro, possono trovare una nuova soluzione.

Terzo: la solidarietà nella politica estera: 5 maggio 1949-5 maggio 1950, cioè un anno di esperienza del Consiglio di Europa.

Il Consiglio di Europa è la realizzazione di un'idea grandiosa di solidarietà europea ed è notevole che si sia riusciti a mettere insieme una dozzina di Stati europei, facendo sedere rappresentanti eletti in un'unica grande assemblea, per discutere: ma di che cosa? Si è discusso di solidarietà, il che è troppo poco. Il Consiglio dei Ministri non ha potuto, per le grandi difficoltà che ha incontrato, far fare un passo avanti a questa solidarietà nel campo politico per arrivare ad una unica direttiva di politica estera, in modo che oggi troviamo un'assemblea di Strasburgo che ha tutta la buona volontà di diventare assemblea deliberante, ma che a tutt'oggi è solo assemblea consultiva.

E abbiamo visto che anche nel Consiglio dei Ministri, dei Paesi rappresentanti all'Assem-

blea, c'è la volontà di fare passi avanti per superare questo punto morto della semplice solidarietà. Si tratta di determinare precise linee direttive nel campo economico, nel campo militare e in quello della politica estera.

Oggi, alla vigilia della conferenza di Londra, esaminandole brevemente, in sintesi, vediamo che non possono arrestarsi a questo stadio, ma devono concretizzarsi in precise linee direttrici di concreta politica federativa. Anzi è bene esaminare, in proposito, quella che è la direttiva che deve avere la nostra Repubblica, il nostro Stato, in questa materia di politica estera (mi riferisco all'articolo 11 della nostra Costituzione). Ecco dice che noi, per rinunciare anche minimamente alla sovranità, dobbiamo avere la contropartita dai Paesi a favore dei quali rinunziamo a questa sovranità, cioè occorre che ci sia rinunzia alla sovranità tutti d'accordo, con uguaglianza e reciprocità di diritti e doveri. Questo lo trovo nella nostra Costituzione. Il collega senatore Carboni prima accennava a quel magnifico studio, che troviamo anche nella nostra biblioteca, edito in onore di George Shell, nel quale ho letto interessanti monografie sul concetto di sovranità inserito nel concetto di solidarietà. Mi sono persuaso che non c'è più da fare che un passo avanti nel campo giuridico, per arrivare alla Federazione. Vedo che le ultime conferenze di studiosi, anche di università straniere, sono giunte alla conclusione che non c'è altra soluzione in materia di solidarietà, nel campo economico, sindacale, sociale, nel campo politico, che fare questo piccolo passo avanti verso il federalismo che ne è la concretizzazione. Noi abbiamo la Costituzione che dice che dobbiamo rinunciare, anche ad un grado minimo di sovranità, soltanto se questo avrà il suo corrispettivo.

Se io vengo alle tre direttrici della nostra politica sopra accennate e cioè a quella economica, e quella militare e a quella di politica estera, mi è facile dare prova squisita di questa verità.

Per quella economica, vediamo già in questi giorni delinearsi il problema della integrazione europea, si fa cioè un grande passo avanti, si dice che bisogna arrivare alla integrazione di tutte le economie europee. Allora è facile concludere che siano giunti veramente a un punto nel quale noi italiani dobbiamo facilitare, nel

nostro interesse, questo processo di integrazione, facendo sì che in seno all'O.E.C.E. si possa superare la semplice solidarietà per arrivare a qualche cosa di più concreto che ci porti a una rinunzia, sia pure piccola di sovranità, che ci porti alla federazione nel campo economico. Se l'integrazione, come è stata prospettata all'O.E.C.E. avrà come completamento, entro brevissimo tempo (perchè questo è per lo meno quel che si sta discutendo) « l'unione dei pagamenti europei », il federalismo farà ancora un ulteriore progresso e si arriverà alla unificazione delle monete. Ma quel giorno in cui si parlerà di unificazione di monete, si avrà già la « moneta unica », perchè questa ne sarà la tecnica e logica conseguenza, e non vi è possibilità di liberalizzazione, di sistemazione e di integrazione economica se contemporaneamente non ci sarà l'unificazione monetaria. Fatalmente si dovrà arrivare a questo prima del 1952; ed è proprio su questo punto che a noi italiani, come ai francesi e ai belgi, si domanderà un piccolo sacrificio di sovranità, proprio in materia monetaria. Ma allora, se si dovrà arrivare a questo, cerchiamo di facilitarlo, di arrivarci prestissimo, poichè ciò può facilitare l'integrazione e il completamento nel campo postale e ferroviario e allora l'Europa avrà dei vantaggi enormi e l'Italia vantaggi ancora maggiori, perchè noi abbiamo il grave problema della disoccupazione, il problema della sovrabbondanza di mano d'opera, che dobbiamo inserire nel piano di integrazione. Oggi noi mandiamo dei tecnici all'O.E.C.E., tecnici di primissimo ordine. Ma se essi sono tecnici della valuta, per forza di cose ora debbono fare la politica valutaria che loro è indicata dal Tesoro. Se sono tecnici per gli scambi e le liberalizzazioni devono avere un indirizzo di politica fissato loro dal Ministero per il commercio estero. Se sono tecnici per le dogane devono per forza di cose fare una determinata politica di gradimento della Direzione dogane. Non hanno, cioè, il motore politico, la possibilità di muoversi liberamente verso concretizzazioni europee e questo, sinceramente, preoccupa. Il tecnico, in queste materie, non può essere lasciato solo, isolato. Deve essere fiancheggiato dal politico. Guai se fa da solo! Tutto il lavoro che l'O.E.C.E. deve, entro il 1952, svolgere per portarci all'unificazione economica, all'integrazione dei pagamenti e poi,

in seguito, alla moneta unica, deve per forza di cose essere diretto politicamente, perchè noi abbiamo un grandissimo interesse che si faccia presto. Se nel campo economico dovremo fare dei sacrifici, potremo anche ottenere la contropartita della sistemazione economica che più ci interessa, non avendo materie prime ed avendo sovrabbondanza di mano d'opera. Questo per quanto concerne il campo economico.

Per quanto riguarda il campo militare — e sarò anche qui brevissimo — si può fare lo stesso ragionamento. Ci sono i tecnici militari che vedono questo problema tecnicamente. All'Aja però è successo che ad un dato momento i discorsi, dal campo politico puro, sono passati nel campo finanziario, e dal campo finanziario sono andati quasi a collegarsi con i problemi economici. Perchè? Perchè ad un dato momento ci si è chiesto: come pagare le spese militari? Come pagare questa organizzazione? Perchè non basta quello che può essere il piano atlantico militare, ma c'è un piano europeo, ci sono delle necessità europee, c'è una organizzazione europea, c'è una difesa europea e allora fatalmente ci deve essere un piano finanziario e non resta che mettersi al più presto d'accordo perchè questo problema finanziario si colleghi al resto dei problemi economici. Anche qui, ci troveremo, ad un dato momento, fatalmente, per forza di cose, a dover rinunciare a qualcosa della nostra sovranità nel campo militare perchè dovremo aderire a quella che è l'organizzazione militare europea. Allora, qual'è la soluzione? Stato maggiore europeo, esercito europeo, difesa europea. E noi abbiamo tutto l'interesse di facilitare questo, non soltanto con l'occhio politico di tecnici militari, perchè abbiamo legato alla difesa dell'Europa anche i nostri problemi di difesa (soprattutto perchè ora siamo indifesi), e perchè abbiamo problemi colossali da risolvere. Non li enuncio perchè sono problemi che voi conoscete e che tutti conoscono. Basta che io enunci la tesi e quindi, anche in questo campo militare, è augurabile che si possa fare una politica militare europea nell'interesse del nostro Paese inserito in questo sistema europeo.

Terzo punto: è quello della politica estera. La politica estera deve essere unica, cioè non

basta la solidarietà, cui accennavo prima, ma bisogna anche qui fare un piccolo passo avanti perchè la politica estera sia unica. Come si può altrimenti, quando si va a Strasburgo, o quando si va nei convegni internazionali, come possiamo noi italiani parlare soltanto genericamente di questa solidarietà, quando i nostri problemi nazionali restano in sospeso e non trovano soluzione con quelli che sono i nostri federati, con quelli che debbono essere d'accordo con noi nei nostri stessi problemi, che sono problemi europei? Accenno, per esempio, nel campo politico, per la Germania, il problema della Saar, il problema dell'inserimento della Germania in questa unificazione dell'occidente; per noi, il problema della Venezia Giulia, il problema di Trieste. È un problema italiano, ma questo problema italiano, una volta che noi dobbiamo vederlo da un punto di vista comune, insieme con altre nazioni, possiamo, anzi dobbiamo, farlo diventare problema europeo. Dire in una parola: « Ho bisogno che voi mi mettiate a posto questo problema, come io vi aiuto a mettere a posto il vostro problema, che può essere quello della Saar ». Adesso, per esempio, la Francia sta pur sistemando il suo problema indocinese in quadro atlantico. Facciamo anche noi lo stesso in un quadro europeo. Ma tutto questo si può fare solo realizzando un'unica politica estera europea. Un tentativo è stato fatto col comitato di intesa fra il Consiglio dei Ministri degli esteri di Europa ed il Consiglio europeo di Strasburgo (il cosiddetto Comitato misto). Auguriamoci che possa questo Comitato veramente fissare le direttrici che ci portino a questa politica estera unica. E speriamo che la meta possa essere raggiunta nella prossima conferenza di Londra, perchè allora questo faciliterà anche la possibilità di arrivare a qualcosa di unitario. Ma, anche qui, ripeto, se c'è da rinunciare a un po' di sovranità da parte nostra, troveremo delle contropartite nel federalismo, nella federazione.

Signor Ministro, onorevoli colleghi, ho finito, perchè ho promesso che questo mio intervento sarebbe stato quasi schematico, semplice, per dimostrare come solidarietà è troppo poco se non diventa federazione, e federazione, federalismo non è altro che la veste giuridica della solidarietà nel campo internazionale.

Come conclusione, mi permetto di esporre quel che possa essere, diciamo, una visione, una sintesi di questo discorso, con un paragone. Il Ministro degli esteri si trova ad avere tra le sue mani questi tre drappi, il drappo economico, quello militare, quello della politica estera; il Ministro degli esteri deve vedere di mettere insieme questi tre tipi di stoffa per farne una stoffa sola, come un tessitore che deve tessere e far sì che il drappo sia unico. Ma perchè sia unico questo drappo, la direttiva deve essere unica, ed unica nel campo economico, nel campo militare e in quello della politica estera. Allora soltanto noi, se faremo questo e se lo faremo in maniera che possa essere sintesi di questa nostra politica estera, avremo la grande soddisfazione di far contenti anche quella parte di italiani, che sono preoccupati dei nostri problemi interni (ed è giusto che sia così). Ne ho accennati alcuni, ma ce ne sono altri. Questi nostri problemi, sollevati da un piano puramente nazionale a un piano europeo, verranno a lumeggiare di nuova luce la solidarietà europea, che sarà anticamera della Federazione europea. E allora, se la tessitura di questa tela unica avrà la sua paziente finitura, noi avremo veramente la gioia, la soddisfazione (e magari questo avvenga prima del 1952!) di salutare il nuovo avvenire dell'Europa.

Fare in maniera, per allora, che si possa veramente salutare la Federazione degli Stati europei realizzata nei suoi istituti giuridici, con i suoi istituti economici, con i suoi istituti militari.

Quindi, niente utopie, perchè fino ad ora, almeno fino a due o tre anni fa, quando si parlava di questi problemi eravamo veramente nel campo utopistico, cioè ben lungi dal pensare che in pochi anni si sarebbe arrivati a qualcosa di concreto. Ma quando si vede quello che è stato fatto in questi due anni, nel campo della solidarietà, si ha ben ragione di pensare che in questi altri due anni — metà il 1952 — la solidarietà metterà veste giuridica e ci porterà a qualche cosa di concreto, che significherà pacificazione non solo per l'Europa, ma per tutto il mondo. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nitti. Ne ha facoltà.

NITTI. Vorrei parlare sinceramente e brevemente; vorrei non farvi, come vi attendete probabilmente, un discorso a base di statistiche e dimostrazioni; vorrei porvi semplicemente alcuni problemi e farvi alcune domande, a cui non dare io, ma attendere da voi la risposta.

È vero che la nostra situazione è diventata sempre più drammatica in questo contrasto del mondo di cui noi siamo una piccola parte, ma in cui siamo costretti ad agire (costretti dagli avvenimenti), come se fossimo una forza ben maggiore di quella che non siamo?

È vero che siamo estranei alla guerra? È vero che in questo grande duello che si prepara — duello senza pietà — se avviene, noi possiamo rimanere appartati?

Vorrei farvi queste domande.

Di quelle cose cattive che accadono, siamo tutti noi responsabili e soprattutto i nostri giudici. La situazione nostra è aggravata dal fatto che i nostri aspri giudici sono responsabili come noi delle nostre sventure. Ogni cosa trova ora una semplice spiegazione. Si dice: abbiamo avuto il fascismo, e tutto si spiega col fascismo. Il fascismo fu solo una rissa tra italiani, meschina mentalmente, ma che invece agì su tutto il mondo in quanto tutto il mondo era già infetto di fascismo. Siamo noi i responsabili veri del fascismo? Sono uno dei pochi italiani che ha potuto, per le vicende dure della vita, studiare questo fenomeno da vicino, con passione. Signori, se la nostra situazione è di responsabilità, quella dei nostri amici, vincitori e alleati, è, come la nostra, grave. Non è vero che il fascismo è un fenomeno soltanto italiano, il fascismo è un fenomeno prodotto in Italia, ma che ha avuto la sua più grande estraneazione per effetto della politica dei nostri vincitori che sono stati i veri diffonditori del fascismo. È inutile non vedere la verità, è inutile non rendersi conto che nel grande duello che ci attende, in cui si deciderà in gran parte il nostro destino, la responsabilità non viene in gran parte dall'aggressione fascista, o, per dir meglio, da quella che è stata l'aggressione del fascismo. In Europa vi era già allora — io ero al Governo e lo vedevo — qualche cosa che rappresentava i prodotti del fascismo, senza il nome del fascismo.

È vero però che il nostro atteggiamento fino ad ora è stato quello di un Paese che si addossa le colpe senza averle tutte e che preferisce rifugiarsi dietro la facile spiegazione di un fatto a cui non ha potuto sfuggire e a cui è stato costretto dagli altri. È vero che il nostro atteggiamento spiega tante cose.

C'è un risorgere di parole strane, nuove. Io ho studiato la fraseologia dell'onorevole Sforza. Non vorrei mancargli di riguardo dicendo che egli è diventato assai tardi scrittore: ha cominciato a scrivere quando gli altri finiscono. Ho notato la fraseologia e l'inveniva dell'onorevole Sforza soprattutto in quello che è il suo libro fondamentale «*Les bâtisseurs de l'Europe*». In questo libro ho ammirato molto la fertile mentalità dell'onorevole Sforza, anche perchè egli parla di avvenimenti seri che sono accaduti e a cui non ha partecipato. Ma vi parla come se vi avesse partecipato.

Ora, «i fondatori dell'Europa» sono un po' come lo richiede la concezione attuale: si trovano a Strasburgo o altrove, a seconda delle necessità.

Io ammiro inoltre il fatto che l'onorevole Sforza abbia adottato un linguaggio nuovo per un uomo che proviene dalla diplomazia e che ho avuto l'onore di chiamare per primo al Governo come Sottosegretario di Stato e di mettere a posto di responsabilità. L'onorevole Sforza parla oggi ideologicamente. Tra le altre cose, un fatto che mi interessa di lui è che egli, in qualsiasi questione, anche nella più grave, inserisce tutti gli argomenti che gli vengono a mente, anche quelli della fantasia.

Prendiamo l'argomento delle colonie. Ci hanno tolto le colonie. E perchè ce le hanno tolte? Le colonie si prendono per averne dei vantaggi: ogni altro argomento che si adopera è bugia. L'onorevole Sforza dice invece che noi non possiamo rinunciare alle nostre ideologie e soprattutto non possiamo fare a meno di intervenire nei nuovi Paesi che attendono la civiltà. Noi lottiamo dunque per la civiltà, egli afferma. Ve ne siete mai accorti? Eppure queste cose noi le diciamo sul serio. Ma sapete quanti autori seri ne hanno riso!

Un Paese serio ed onesto porta in concreto un programma serio ed onesto, senza violenze,

d'accordo, ma non è vero che si batta per portare la civiltà agli altri popoli. Questo problema nessun uomo serio se lo pone. Ci si batte per ottenere dei vantaggi e, di riflesso, per portarne, ma si può portare e si può non portare la civiltà.

Io posso affermare che nessuno dei grandi Paesi coloniali si sono mai proposti di portare la civiltà nelle colonie. Questa idea, se pure, è venuta dopo. Essi hanno sempre mirato al loro interesse.

Il nostro atteggiamento finisce per creare l'equivoco e una fraseologia fuori dalla realtà.

Hanno partecipato alla spoliazione dei continenti nuovi quasi tutti i paesi d'Europa. Basta studiare l'Inghilterra, basta studiare la stessa Olanda e basta studiare le orribili ruberie del Belgio — come risulta dal libro diplomatico pubblicato dagli inglesi, nei tempi in cui litigavano — per dirvi quali cose orribili ci sono state. Tanti delitti sono stati commessi! È probabile che l'aria di Strasburgo purificherà d'ora in poi molti uomini. Ma tutto il mondo è turbato e, cosa che più mi ha addolorato, è che la nostra situazione attuale è contaminata dalla idea diffusa che il fascismo è entrato non solo in noi ma nei nostri giudici.

La guerra probabilmente avrà nuova estensione; noi ci troviamo di fronte ad una situazione terribile: o l'Inghilterra messa da parte diventa uno Stato minore, o i due Paesi che hanno il più grande compito per la loro situazione e non per la loro ideologia, la Russia e l'America, verranno a contrasto: o uno dei due prevarrà o tutti e due si troveranno di fronte ad una terribile tragedia.

La guerra seduce. Anche adesso che fingiamo di scandalizzarci, ahimè la guerra seduce! Ricordo, quando la prima volta l'Italia si lanciò nell'impresa coloniale del 1911, ricordo una seduta drammatica. Io ho sempre odiato la guerra, io credo che la guerra è la morte dei popoli. Non sono vere le sciocchezze che ripetiamo e che leggiamo nel passato che la guerra rinnova l'anima dei popoli. Bisogna interpretare i fatti umani secondo il tempo. Vi sono parole che usiamo ogni giorno: la guerra, la democrazia; e a cui attribuiamo significato diverso. La guerra è stata in passato una cau-

sa grande di progresso. Le prime civiltà si sono addirittura formate con la guerra; ma ora la guerra è causa di distruzione e soprattutto di corruzione. Quando vediamo le cose seriamente è come quando parliamo di democrazia. Tutti parlano di democrazia. Io ho annoiato il mondo, ho scritto due grandi volumi sulla democrazia tradotti poi nelle principali lingue. Non sono stati mai pubblicati in italiano perchè sarebbero costati troppo e richiedevano rifacimento.

Ma, credete, quando diciamo le sciocchezze che si leggono nei giornali e che la democrazia evita le guerre, diciamo cosa non vera: la guerra si è sviluppata con le democrazie e le democrazie sono nate spesso dalla guerra. Non è vero che le democrazie per la loro natura producano la pace; sono più spesso produttrici di guerra. Io, quindi, vorrei che lasciassimo da parte la vana fraseologia. Non è vero che le democrazie aumentino la ricchezza ma spesso, soltanto in qualche periodo di tempo, l'apparenza della ricchezza. Attraverso la guerra, è fatale, si creano migliaia di uffici, migliaia di posti, migliaia di situazioni. Niente più attira della democrazia e della guerra nel determinare entusiasmi di ceti parassitari.

La Commissione delle riparazioni è stata il più grande sperpero che abbia conosciuto. La Commissione per le riparazioni fu fatta da un uomo di buona fede, da un galantuomo, Wilson; egli ci credeva veramente; egli voleva una democrazia operosa e semplice e soprattutto non dispendiosa e, se si poteva, non ladra. Ora, cosa è stata la Commissione per le riparazioni?

L'onorevole Sforza deve ricordarsi non solo gli sperperi più insensati, ma le ingiustizie più gravi. Quando io ho dovuto fare i conti, non ho avuto che materia di tristezza. Adesso ci meravigliamo di alcuni sperperi; allora quanti ve ne furono, quanti gravi sperperi si fecero, al punto che per la prima volta i funzionari furono pagati con stipendi che superavano di gran lunga quelli del passato ed anche quelli dei capi politici. Ciò era necessario in quel movimento che si produsse. In quel movimento delle democrazie si produssero immense catastrofi. Per la prima volta si nominò quella che io definivo la Commissione delle prede, la Commissione delle riparazioni. Per la prima volta

grandi popoli dovevano pagare i danni prodotti dalla guerra e i vincitori ne fissavano essi stessi la misura e le forme. Quali assurde cose furono fatte, quali riparazioni furono inventate! Io ne fui talmente scandalizzato che, qualche anno dopo, nonostante che Austin Chamberlain non fosse più mio amico, per il sostegno aperto da lui dato al fascismo italiano, volli scrivergli per esprimergli il mio parere e anche la mia irritazione ed egli dovette fare una pubblica dichiarazione, riconoscendo che era dovere morale ridurre gli stipendi e gli assegni di coloro che partecipavano alla Commissione delle riparazioni e alla Società delle Nazioni. Ora, onorevoli colleghi, la Società delle Nazioni funzionò bene o funzionò male? Funzionò sempre peggio. Quando mi fu proposto, l'indomani che mi era dimesso da Presidente del Consiglio, di assumere il posto delicato e più importante di Presidente della Commissione per il disarmo, che doveva essere il prestigio e la forza della Società delle Nazioni, rifiutai perchè ero convinto che non avrei potuto agire onestamente, perchè avrei dovuto coprire tutte le ingiustizie, non soltanto le ingiustizie territoriali, ma la spoliazione dei Paesi assoggettati alla dura legge della disfatta.

Si parla sempre della generosità della Francia. Io amo la Francia, soprattutto per la parte della mia vita che vi ho trascorso in esilio, ma non arrivo fino al punto di mentire. La Francia per la sua avidità è stata grande causa del disordine dell'Europa. La Commissione delle riparazioni ha aiutato sempre l'azione della Francia. Noi ci doliamo che l'ultimo atto strano del fascismo riguardi proprio Avenol, l'ultimo segretario generale delle riparazioni, l'ultimo grande personaggio. Ora, quando il Negus fece proporre dal suo avvocato a Mussolini, quando già le truppe italiane erano entrate in Abissinia di fare un atto di saviezza perchè la guerra non portasse allo sterminio — Mussolini poteva ben accettare che l'Italia rimanesse in territorio abissino con la stessa situazione che ha in Marocco e in Algeria la Francia — quando fu fatta a Mussolini questa proposta, Mussolini rifiutò stupidamente. Avenol era autorizzato dal suo governo a fare questa proposta, ma non osava farla al fasci-

simo per tema di urtare Mussolini. Quando io ne fui informato, ne parlai con l'uomo insigne, che aveva assunto la difesa del Negus contro Mussolini, con Gastone Jeze, ed egli mi disse che era una buona proposta e che avrebbe collaborato volentieri a questo fine. Il Negus si era rivolto alla Società delle Nazioni, ma nessuno desiderava difenderlo per paura della reazione di Mussolini e degli italiani. Il Negus dunque non trovò difensori ed egli dichiarò al suo avvocato che Dio non lo avrebbe abbandonato e che, anche abbandonato da tutti gli uomini, avrebbe sempre avuto Iddio.

Come allora, io vorrei servire non solo il mio Paese, ma tutto ciò che serve ad evitare la guerra e la violenza. Ora ho l'incubo di ben più grande conflitto che minaccia il mondo, cioè una guerra senza precedenti per la sua estensione tra la Russia e l'America, cioè due unioni immense in cui sono due mondi in conflitto. Poniamoci nettamente il problema: questi due grandi colossi in lotta spaventosa, la Russia e l'America, per effetto della guerra, se non tutti e due, uno dei due deve certamente cadere. Certamente tutto il mondo ne risentirà. È possibile che questi due colossi trovino un punto di unione? Rivolgo la domanda e non so se potrò avere una risposta. Voglio soltanto dire che siamo diventati più stupidi e più feroci di quello che eravamo alla fine dell'altra guerra, quando proprio la Russia e l'America si posero il problema di ridurre gli armamenti. Prima a farne la proposta fu la Russia.

Il 30 novembre 1927 Litvinoff presentò a Ginevra una proposta audacissima in nome del suo Governo. Voleva il disarmo totale, la distruzione completa di tutti i mezzi di guerra. Non solo bisognava giungere in poco tempo alla distruzione completa di tutte le armi, ma all'abolizione di tutte le forze militari.

Tale proposta fece molta impressione e voi non potete credere come fu male accolta, soprattutto dalla Francia e dall'Inghilterra. Fu accolta con grande diffidenza, perchè era la parte rivoluzionaria del mondo che voleva le armi, ma forse questa era dissimulazione. Comunque, non se ne fece nulla. Briand fece molti tratti di spirito. Buon amico, uomo di gusto e di mondo, capì che non se ne sarebbe fatto nulla, data l'ostilità che simile proposta

incontrava da parte dei molti fabbricanti di armi. Ed infatti, non se ne fece nulla.

L'America era guidata dall'intuizione del Capo dello Stato Hoover, uomo abile, di grandi studi economici, di notevole senso pratico e Presidente indiscutibilmente stimato. Dopo l'esempio della Russia, egli mandò alla Società delle Nazioni il 23 novembre 1932 per mezzo del suo Segretario di Stato Gibson una altra proposta di parziale disarmo come modo di iniziare l'azione per giungere al disarmo totale in breve tempo. Egli fece proporre la riduzione immediata di un terzo di tutti gli effettivi militari e la contemporanea riduzione di un terzo di tutte le armi di terra, del mare e dell'aria, il divieto dei sottomarini, ecc.

La proposta americana fu come un fulmine a ciel sereno e produsse uno sbalordimento generale. Non si poteva dire che fosse fatta per confondere gli animi, nè tanto meno per ingannare il popolo. Gibson era il capo della parte conservatrice americana e grande capitalista egli stesso. Presentando la proposta, fece notare quanto penoso fosse per l'America dover distruggere un terzo della sua bella flotta nuova pur di dar prova di buona volontà.

Furono trovate, per non darle seguito, tante ragioni tecniche e sociali; la proposta fu accolta onorevolmente e lodata, ma non se ne fece nulla.

Si rise, si trovò che si faceva dell'ideologia. Ma l'ideologia è una sola: distruggere le armi. Chi distrugge le armi non vuole la guerra; chi fabbrica nuove armi, e in gran numero, anche se non vuole, arriva alla guerra. Quindi questa situazione era una situazione di necessità. Di affrontare il problema non se ne è mai più parlato. Dopo di allora chi ne ha parlato? Soprattutto i comunisti, ma permettete che io creda loro con qualche riserva, perchè essi hanno una ideologia e una fraseologia che non mi rassicurano del tutto.

TUPINI. E soprattutto hanno le armi.

NITTI. Questo è il punto molto importante: anche essi hanno le armi. Non si riesce ad avere da essi qualche proposta nella realtà. Si può arrivare ad averne? Non so. Voi (*si volge alla sinistra*) avete da quella parte più informazioni che io non abbia. Se io potessi agire sui comunisti, direi quale è il modo con cui

voi potete dare garanzia, perchè voi non ne date sufficientemente. Il ragionamento dei comunisti è: se voi accettate le nostre idee, il nostro programma, saremo con voi. Allora è inutile discutere, perchè lì è la questione. Ma intanto dobbiamo arrivare alla soluzione. Se non arriveremo ad una soluzione noi siamo perduti, perchè economicamente ci distruggeremo. Vi prego di tener conto di una situazione di fatto. Per quando la guerra sarà finita si possono fare due ipotesi. Vincerà la Russia? Nonostante tutto, se mi permettete, non credo, almeno *rebus sic stantibus*. Ma ammettiamo che vinca: sarà uno sciagelo generale. Vincerà l'America? Questo è più probabile; ma voi ne potete immaginare le conseguenze. Quale spaventosa situazione economica, sociale e morale in tutto il mondo! Quale tragico peso sarà addosso al paese vincitore! L'America fa tanti sforzi attualmente. Vedete dai discorsi e dalle relazioni al Senato americano, quanto essa faccia per aiutare noi altri che siamo solo una piccola parte dei popoli combattenti. Quando fosse caduto tutto il resto del mondo che ora è legato alla Russia, quale tragico destino per il vincitore, che potremmo chiamare vincitore-vinto!

Come farà l'America per non abbandonare e non far morire centinaia di milioni di asiatici, di europei e di africani? Come farà a raddoppiare, triplicare, quadruplicare l'onere attuale? Voi sapete che in America la borghesia paga imposte assai gravi, e in realtà più che noi non crediamo. Nessuno sfugge alle imposte. L'America si impone i più duri sacrifici. E l'America, quando vorrà assolvere un compito così enorme; a quali sacrifici dovrà sottoporsi?

Io parlo dell'America senza prevenzioni, con simpatia e con fiducia. Riconosco che essa può fare grandi sforzi e può riuscire a vincere la guerra. Ma, vincendo la guerra, può riuscire dopo la vittoria ad assicurare la vita? Ne dubito.

Le ragioni della vita si impongono a tutti. Ma io non so se tutte le istituzioni che noi creiamo siano efficienti.

Una cosa però devo affermare, che cioè le colpe che noi ci attribuiamo spesso non sono vere. Soprattutto tengo a dichiarare, perchè

sia ripetuto fuori, che, come ho già scritto a tanti amici in America, in Inghilterra e in Francia, io non credo alla grande colpa che si attribuisce agli italiani, alla mostruosità del fascismo, come unica o prevalente causa di guerra.

Ricordo, per mia esperienza personale, quanta poca simpatia avesse la Francia per una politica di pace e per una azione che portasse alla abolizione di tutte le forme di violenza. Ricordo un episodio di quando arrivai a Parigi, durante l'esilio, dopo due anni di permanenza a Zurigo. Compresi allora che parte della borghesia reazionaria di quel Paese amava il fascismo. Ero in cerca di una abitazione, che a Parigi erano carissime allora, più di oggi. Mi chiedevano per abitazioni mediocri, fino ad 80 mila franchi al mese, somma di gran lunga superiore alle mie possibilità. Mi si disse che un vecchio barone del boulevard Saint Germain sarebbe stato felice di ospitarmi. Andai a trovarlo e mi presentai. Egli sorrideva; io gli accennai al Governo di Mussolini e sapete cosa mi rispose? « Fortunato Paese l'Italia che ha Mussolini ». (*Commenti*).

Il fascismo fu inventato in Italia ed è naufragato in Italia. Si dimentica l'azione dei popoli che per tanti anni furono i veri collaboratori della fortuna fascista e che alla loro ombra lo professero. America ed Inghilterra soprattutto furono benevole verso il fascismo, che ai loro occhi rappresentava la nuova reazione conservatrice. Mussolini era un mediocre ed io non gli attribuisco tutte le colpe come adesso è di moda. La Francia fu il solo Paese però, poichè aveva una vecchia borghesia libera, che veramente, quando potè, fece cose contro il fascismo. L'America poi è la vera responsabile; gli Stati Uniti d'America ebbero un ambasciatore — non sono al Governo e posso parlare senza misteri — un uomo come Child, non serio, che rappresentava l'America e che era venuto proprio con l'idea di fare l'apologia di Mussolini. Egli non faceva che rapporti: Mussolini a cavallo, Mussolini guerriero, ecc. ecc. Pensate, un ambasciatore di un grande Paese che faceva ogni giorno l'apologia dei principi fascisti e della persona di Mussolini. Anche l'Inghilterra aveva qui un ambasciatore del quale io ero ospite abitudi-

le; buona persona, simpatica che, finchè non ci fu il fascismo, fu un ottimo ambasciatore, ma quando venne il fascismo perse anche lui la testa. L'ambasciatore americano però, deteneva il *record* degli entusiasmi fascisti e per parecchi anni avvelenò l'America di scritti con magnifiche illustrazioni in apologia delle più grandi volgarità del fascismo. Egli perdette la testa a tal punto che nella rivista più diffusa d'America « The American Weekly News », la rivista che si pubblica ogni settimana con diffusione enorme e che si stampa in quattro punti diversi per farla giungere alla stessa ora e distribuirla contemporaneamente dovunque, dimostrava che Mussolini fosse un genio politico, un eroe, un uomo che domava l'incendio rivoluzionario e che faceva tutte quelle prodezze che ricordate. Questo fu l'ambasciatore d'America che stesse più a lungo e che agì di più in sostegno del fascismo.

L'Inghilterra, se non con la stessa incontinenza, non mancò di fare opera utile per Mussolini.

#### Presidenza del Vice Presidente ZOLI

NITTI. Gli americani, quando si eccitano, trovano tutti i vizi o tutte le virtù, mentre l'Inghilterra è da più lungo tempo abituata alla politica ed è quindi soggetta ad una minore eccitazione.

Dunque, tutti gli ambasciatori aiutavano; tutti hanno fatto questo movimento e tutti hanno aiutato il fascismo. Orbene, vi sentite voi di sottoscrivere l'ammonizione che ci è data perchè siamo stati colpevoli? Io proprio non mi posso attribuire questa colpa. Ho perduto nella lotta anche le persone a me più care, ma non ho mai avuto un momento di debolezza per il fascismo. Non ho mai dubitato di combattere fino alla fine, e sono rientrato in Italia solo quando il fascismo era finito. Ma vi sono rientrato con l'idea di non essere un persecutore, di non perseguire il fascismo, perchè ciò che trovavo orribile, io, nel fascismo era la violenza e la ferocia, ma non volevo che, tornato qui, col prestigio che poteva venirmi dalle lunghe sofferenze e dalla mia tragedia,

fossi causa di un nuovo odio. Sono andato quindi dovunque, e, cominciando da Napoli, ho predicato la fine delle persecuzioni. E da questo indirizzo non mi muovo e non mi muoverò come non mi sono mosso, convinto come sono che le persone cattive e malvagie sono in tutti i partiti, nei fascisti e negli antifascisti, e convinto che bisogna trovare parole di riunione e non di ferocia.

Ora, io apprezzo le buone intenzioni dell'onorevole Sforza. Glielo dico senza ironia. Ho qui annotate tutte le sue vedute ottimiste che sono spesso lontane dalla realtà. Non voglio io, quindi, di ciò fargli rimprovero: ma non posso fare a meno di constatare che egli tende facilmente all'illusione, e che nei suoi discorsi, più che ad illudere, egli arriva ad illudersi. Infatti, guardando la ratifica del Patto Atlantico, io noto che egli ha visto tante cose che io non vedo ancora, tanti vantaggi che non ho ancora veduti. Nella questione di Trieste è arrivato alla sicurezza di cose che non esistevano o che erano ben lontane dall'essere sicure. L'onorevole Sforza dice che negli Stati Uniti tutti sono convinti che il loro Paese sarà prospero solo se tutti nel mondo saranno più prosperi. È giusto, infatti, il concetto che l'America non guadagnerà se non del guadagno di tutti: ma in quale misura? E soprattutto crede l'onorevole Sforza a certe espressioni quando dice: « Se il Patto Atlantico fosse esistito nel 1914 gli imperi centrali non avrebbero tentato di assalire l'Europa e, se fosse esistito nel 1939, Hitler prima e Mussolini poi non avrebbero osato entrare in guerra? ». Ma quando mai la guerra viene fissata preventivamente e in questa forma? Prima di tutto, allora, il Patto Atlantico non poteva esistere. Non voglio commettere la volgarità di fare credere ad un volontario errore. Voglio dire che qualcosa di analogo non poteva esistere, se non esistevano le forze; ora, non è vero che nel 1914 gli imperi centrali non avrebbero osato entrare in guerra. Come si può dire che non avrebbero osato entrare in guerra, con la follia di un *miles gloriosus* come Guglielmo II? Essi entrarono in guerra decisamente e recisamente. Del resto, non è vero che la guerra venne solo da quella parte. Io ho studiato a lungo il problema, su tutti i testi, an-

che su molti che il pubblico ignora. La guerra del 1914 venne nello stesso tempo dalla Francia e dalla Russia e la Russia agiva per conto della Francia, perchè la Francia riceveva i mezzi finanziari dalla Russia e si gettava a corpo morto nell'avventura, sicura di ottenere un risultato. Parlando onestamente, non solo l'Austria e la Germania ebbero la enorme responsabilità, e ne hanno dovuto rispondere, ma ebbero anche la Russia e la Francia.

MAZZONI. Il grido di Jaurés: scongiurate la Russia di non mobilitare.

NITTI. Sì, questo lo dirò dopo. La verità è che Jaurés era un ideologo. La Russia agiva solo per conto della Francia. Questa è la verità dolorosa. Ora, crediamo di andare incontro a gente migliore, ad uomini sicuri. L'onorevole Sforza dice: il Patto Atlantico è la pace e noi non possiamo prosperare che attraverso la pace e l'avremo. Se io, negli ultimi tempi che mi restano a vivere potessi contribuire in un modo qualunque, dopo tanti dolori e tante sventure, considererei questo giorno come un giorno felice, più di ogni altro. La guerra è sempre orribile; la guerra vuol dire rubare, uccidere e noi insegniamo: non rubare, non uccidere. Ogni religione, ogni morale superiore arrivano a questo. Ora, in questa situazione, in Europa mancano le grandi personalità politiche e sono dolente di dire che ho visto una continua decadenza del costume politico e anche degli uomini politici; le grandi personalità sono scomparse. Io sono disposto ad ogni simpatia per Winston Churchill — non so se l'onorevole Sforza abbia per lui la stessa simpatia che ho io — ma non ho mai creduto che fosse uomo sicuro nelle sue idee e nei suoi metodi. Egli è uomo mutevole; è sempre per le lotte. Dalla guerra di Cuba egli ha preso parte alle eccitazioni di tutte le guerre, ma ha reso l'ultima volta un servizio notevole all'Inghilterra obbligando alla resistenza in momenti difficili. Non so se l'abbia reso prima nella guerra dei Boeri e in altre guerre, in cui ha piuttosto aumentato l'eccitazione. Ma ciò non importa. Dopo il fatto esso non ha più importanza, non si discute più, l'essenziale è che Churchill abbia reso alla Francia e all'Inghilterra un servizio ed abbia fatto da buon patriota quello che doveva fare.

La guerra è il disastro, non di meno, non vi scandalizzate, noi non possiamo dire che ci metteremo fuori della guerra. Non ci possiamo mettere fuori della guerra, perchè non siamo arbitri di noi stessi. E sono convinto che la guerra sarà fatale. Se la guerra venisse, ognuno di noi che sia onestamente italiano, deve essere al suo posto, soprattutto se non abbia seconde intenzioni, secondi fini, desiderio di guadagno e di potenza.

Quindi dobbiamo cercare per il prossimo anno di non gonfiare le fantasie. Vedo infatti il bene che i nostri amici fanno in America, soprattutto gli italiani del Sud. Ho trovato le più grandi lodi nei giornali per un modesto italiano che si chiamava Generoso Pope — ma si chiamava in realtà Generoso Papa — un povero diavolo che si credeva un genio. Ho letto nei giornali che egli era riuscito ad accumulare — ma non ci credo — una fortuna di oltre 400 milioni di dollari. No, è una bugia. In America, ora, non si possono più fare fortune oltre un certo limite. Morgan, da me personalmente conosciuto fin dal 1915, non ha lasciato di fortuna personale, secondo i giornali americani, che venti milioni di dollari. Non ci sono queste fortune, non ci sono questi « Generoso Pope »; non ci sono nemmeno in America. Ora come si può esaltare questo italiano che ha guadagnato una fortuna che nessun americano avrebbe potuto guadagnare in questi ultimi anni? Se ciò fosse vero vuol dire che aveva cattive abitudini, che erano ignote al pubblico americano.

Ora la guerra del 1914-1918 fu in realtà la guerra per il petrolio e per il carbone. Quando assistevo alla conferenza che doveva preparare la Società delle Nazioni e quando assistevo alle sedute della Società delle Nazioni, quale era la grande nota direttiva dei francesi? Cosa volevano i francesi? Volevano il ferro. E perciò avevano i grandi giornali in mano; vi erano giornali potenti: tutti più o meno appartenenti al « Comité des forges » o al « Comité des houillères ». Tutta la Francia era nelle mani di questa gente, cosa che contribuì non poco al suo danno ed alla sua caduta.

Ora, l'azione dei nostri vincitori fu capitalista (uso questa parola io che sono un economista liberale e che pur non ho pregiudizi ver-

so di essa). La Francia è stato il Paese che più di tutti ha usato ogni sforzo per conquistare il petrolio e il carbone. Anche ora a Strasburgo, mi pare, ed in altri campi, come nell'azione internazionale, pretende sempre di abbattere la Germania. È una cosa ridicola voler abbattere la Germania, come quella di voler distruggere la Russia. Si tratta di trovare il modo non di distruggere, perchè distruggere, se anche volessimo, non potremmo. Sono forze immense che resisteranno e riprenderanno le loro posizioni.

Ho sentito sognare di azioni russe contro l'America e contro i Paesi di occidente. Mi scusino i miei amici comunisti, ma io non credo a questa forza sterminata della Russia, come credo solo limitatamente alle statistiche. È questione di buon senso. Voi sapete quale era la povertà della Russia: essa ha fatto ora tutti gli sforzi; voi vi basate sul genio quasi miracoloso di Lenin; su Lenin vincitore e desideroso di vincere, ma quanto ha perduto la Russia e quanto ha dovuto sforzarsi per ricostruire ciò che era stato distrutto? Pensate quali ricchezze sterminate, ricchezze naturali ha perduto questo Paese. Come si può rapidamente ricomporre l'opera del bolscevismo russo, che io ammiro, anche se antibolscevico? Io non mi spiego come un uomo di buon senso possa veramente sognare che la Russia mandi qui centinaia di navi cariche di materie prime come di petrolio e di grano. Il fenomeno dell'America è unico, è l'effetto di ottanta anni di una politica intelligente e industrialmente forte. Ora, dunque, noi possiamo credere alla vittoria dell'America, ma non possiamo ammettere che l'America abbia una grande vittoria senza rovinarsi. Non vi meravigliate quando vedrete, in forma più o meno diversa, le stesse dichiarazioni da parte degli uomini politici americani intelligenti e responsabili. Ora voglio far l'augurio che Russia ed America siano quasi egualmente civili come pareva nel 1919. È possibile che in questa grande assemblea internazionale dove molti vanno, dove troppi parlano, ma dove non tutti ragionano, non ci sia qualche uomo politico che abbia nell'animo e nel corpo qualche cosa che gli dia prestigio? Sarei contento se qualche italiano attendesse a questa opera. Ho letto i dialoghi

tra l'onorevole Sforza e l'onorevole Orlando ed altri oratori. L'onorevole Sforza ha detto anche delle cose giuste. Si è posto però il problema che bisognava avere altro contegno e parlare altro linguaggio? La cosa è verosimile. Si tenga però conto dello stato di umiliazione in cui volontariamente siamo scesi e da cui ci dobbiamo risollevarci. Si tenga anche conto che bisogna uscire da questa morta gora in cui siamo entrati.

Mi auguro che l'onorevole Orlando ed io siamo riusciti a portare in questo dibattito, tenendo conto e per il Governo e per i suoi avversari, della realtà attuale. Con questo augurio io dichiaro che riprenderò la parola dettagliatamente in seguito su altri argomenti. Per ora non vi voglio più stancare e vi ringrazio della attenzione prestatami. (*Vivi applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Franza, il quale svolgerà contemporaneamente il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, rilevato che le Nazioni ex nemi- che violano o consentono violazioni del Trattato di pace;

che, precluso l'ingresso dell'Italia all'Organizzazione Nazioni Unite viene meno la possibilità di revisione del Trattato;

che la dichiarazione Tripartita del 20 marzo 1948 costituisce impegno non ulteriormente dilazionabile;

che i principi della collaborazione economica e della collaborazione militare previsti dagli articoli 2 e 3 del Patto Atlantico restano inoperanti nei nostri confronti;

invita il Governo a spiegare in sede diplomatica la sua posizione risoluta per il rispetto degli impegni assunti e predisporre le condizioni per legittimare ogni atteggiamento diretto a sollecitare l'osservanza scrupolosa del Trattato, delle intese e dei Patti post-bellici ».

Ha facoltà di parlare il senatore Franza.

FRANZA Raramente capita di ascoltare giudizi benevoli sulla politica estera italiana del dopo-guerra. Ma lo strano è che fra i critici più severi vi sono alcuni dei maggiori esponenti dell'antifascismo, proprio quelli che speravano di poter trarre vantaggi considere-

voli ed apprezzabili per il nostro Paese per il solo fatto di aver lottato contro il fascismo dall'interno ed all'estero durante la guerra.

Essi hanno dovuto considerare che gli uomini o i gruppi politici contano ben poco nei rapporti fra le Nazioni: queste, alla resa dei conti, si presentano con il peso intero delle proprie responsabilità, comunque derivate.

Ed appare significativa l'accorata rievocazione dell'onorevole Presidente del Consiglio in occasione della discussione delle interpellanze sul Territorio Libero di Trieste.

Indi ha rifatto la storia di quella che ha definito la sua *via crucis*: i preliminari cioè delle conversazioni sul Trattato di pace. Ha ricordato come, al cospetto dei rappresentanti delle Nazioni vincitrici, tutti duri nella solidarietà verso un rappresentante di uno Stato confinante, si rinfacciasse sempre ai delegati italiani di essere rappresentanti di un regime fascista.

Crollavano da quel tempo, intorno a quel tavolo di discussione, tutte le facili previsioni dell'antifascismo. Tutti gli sforzi compiuti si sono rivelati inutili. Ciò valga per l'avvenire. È stato così nel passato, sarà così nel futuro, sempre.

Una Russia vittoriosa sul blocco occidentale non avrà ragione di riguardo e non ne avrebbe al cospetto dei delegati italiani comunisti.

È perciò che nei rapporti internazionali le Nazioni devono sapersi presentare costantemente unite; le divisioni interne in politica estera, mentre non varranno a mutarne il destino nei periodi storici oscuri, serviranno a limitarne le iniziative, ad indebolirne il prestigio nel tempo in cui occorra svolgere politica utile ed efficace.

Ciò ho voluto affermare poichè ancora oggi, dopo cinque anni dalla fine del conflitto, specie quando si giunge all'esame della politica estera, viene fatto di giustificare la scarsità dei risultati raggiunti, richiamandosi alle cause che hanno determinato la situazione presente. Si torna, quindi, sterilmente a giudicare la politica di altri tempi e le responsabilità degli uomini che la promossero.

Giudizio siffatto non può essere dato da noi contemporanei ed uomini politici non sereni.

Nostro compito nell'esame della politica estera deve essere diretto a vedere se, tenuto conto della presente situazione, siano stati tratti tutti i vantaggi possibili, ed in questo senso deve orientarsi il nostro pensiero per determinare l'indirizzo della politica estera del nostro Paese.

Anche l'onorevole relatore non ha saputo tacere « che il giudizio sulla politica estera italiana sarebbe manchevole se venissero ignorate o trascurate le condizioni storiche difficili o complesse in cui il nostro Paese è venuto a trovarsi dopo l'ultima guerra ingiustificata e disastrosa.

E sento di dover rilevare che le presenti tragiche condizioni di vita del popolo italiano, non sostanzialmente diverse da quelle dell'anteguerra, potrebbero coinvolgere il Paese in altra guerra, che se perduta, sarà ugualmente ingiusta ».

Lo stesso relatore sottolineando che « è una vera utopia ed illusione pensare che una radicale politica sociale ed economica nell'interno del Paese possa assorbire integralmente l'esuberante elemento demografico del nostro Paese » ha riproposto il problema che da un cinquantennio ormai preme sull'indirizzo della politica estera italiana!

Ieri come oggi si pone la stessa grave imperiosa domanda: come evadere da questa situazione di miseria e di sofferenza?

La politica estera italiana, premuta da questa esigenza, impone perciò alla mente e alla coscienza del Parlamento di valutare col maggiore scrupolo quale indirizzo sia più aderente alle nostre necessità, che cosa sia possibile fare e che cosa non sia stato fatto.

E non vale, perciò soffermarci sul rilievo che esistono condizioni storiche difficili per la guerra perduta.

Non parlino i politici più del passato: Pietro il Grande diceva: « A chiunque ricordi il passato si strappi la lingua ». E dunque: sulla base e nei limiti dei patti post-bellici che cosa era possibile fare?

Ma innanzi tutto, come si presenta il popolo italiano o meglio la Nazione italiana al cospetto delle altre Nazioni?

Indubbiamente ha dato segni di grande vitalità, quando, risanando con rapidità le fe-

rite materiali inflitte dalla guerra, ha dimostrato di sapersi risollevarsi, e l'opera di ricostruzione ancora in corso può essere ricordata con legittimo orgoglio.

Ma a questo sforzo di ricostruzione materiale non corrisponde eguale sforzo di ricostruzione spirituale. Gli italiani non sono ancora riusciti a riprendere fiducia in se stessi onde potere ispirare fiducia agli altri popoli.

In questo senso, per tener divisi gli animi, tutto è stato maleficamente compiuto o per ritorsione o per vendetta o per ingiustificate apprensioni.

E tutto è stato malamente sciolto. L'opera di demolizione iniziata dagli ex nemici si è abbattuta in un primo tempo su alcuni sentimenti fondamentali: nazionalismo patriottismo, tradizione, sentimenti che non vanno esasperati, ma neppure vilipesi.

Quelli che avevano valorosamente ed onestamente combattuto sono stati beffati prima, dimenticati poi; ogni tentativo per riaffermare alcuni principi comuni a tutti i popoli civili è stato soffocato.

E così gli italiani, divisi in fazioni, incapaci di unirsi anche quando si dibattevano questioni fondamentali, si sono rivelati incapaci di slanci vitali.

La Nazione assente ed estranea, non ha saputo presentare un fronte spirituale che valesse a conferire energia e decisione alla nostra politica estera e che potesse costituire elemento di apprezzamento e di valutazione per altri popoli e poichè gli elementi di forza spirituali e materiale hanno peso decisivo nel gioco dei rapporti internazionali, non si poteva sperare in risultati rilevanti.

D'altra parte il nostro Paese non ha saputo neppure dimostrare una organizzazione interna al punto che dopo tre anni dal Trattato di pace non è riuscita neppure ad organizzare le poche divisioni consentite dando la sensazione di uno svirilimento preoccupante.

Già in tali condizioni non era possibile operare bene nell'interesse del Paese.

Ed ancora: pur essendo circondati da radicate simpatie in alcuni, sebbene pochi, Paesi del mondo, nulla è stato fatto per accrescerne il consenso e nulla per sollecitarne altri; non attività culturale, non partecipazione a compe-

tizzazioni di interesse internazionale, non affermazioni nel campo della scienza, delle arti, della letteratura, non feconde iniziative, ma soltanto e sempre sollecitazioni petulanti verso tutti, per tentare di risolvere i problemi del Paese.

L'amicizia, sempre feconda tra i popoli, sorge e si consolida non soltanto ispirando fiducia ma creando e potenziando stabili rapporti.

Così scarso è ancora il prestigio dell'Italia nel mondo che Paesi vicini e lontani, piccole Nazioni, come la Jugoslavia e l'Abissinia, non hanno esitato a compiere nei nostri confronti imprese che non avrebbero certamente intraprese se appena la nostra situazione di forza materiale e spirituale avesse fatto temere adeguate reazioni.

Ora non so se e quando l'Italia potrà porre un limite all'audacia e all'intraprendenza altrui.

Ma il nostro Paese non ha neppure curato di tentare stabili intese con altre Nazioni onde sottrarsi al gioco dei due blocchi contrapposti. Si dirà che non era in condizioni probabilmente di prendere una iniziativa efficace in tale senso, e solo recentemente è stato concluso un Trattato economico e politico con la Turchia.

Io spero che seguiranno altri trattati, con altre Nazioni, specie con quelle del bacino del Mediterraneo, lo sviluppo e la intensità dei traffici mediterranei ed i contatti e le relazioni commerciali con i Paesi posti su questo grande mare, onusto di storia, costituiscono indubbiamente uno dei fattori essenziali per la vita stessa del popolo italiano.

L'inerzia fin qui dimostrata e lo stato di tensione esistente fra le maggiori potenze del mondo, pose l'Italia lo scorso anno, di fronte all'alternativa di scegliere fra due strade.

Noi siamo stati spinti all'adesione al Patto Atlantico in un momento in cui si sentiva impetuosa la necessità di uscire dall'isolamento del dopo-guerra; ma che cosa era stato compiuto fino a quel giorno per rompere il cerchio di ghiaccio, di diffidenza e di rancore che ci stringeva? Nulla! Ma ad onta dell'adesione al Patto Atlantico l'isolamento continua. Certo, molto difficilmente il popolo italiano avrebbe potuto dimenticare come Nazioni confinanti,

le quali hanno proclamato di essere scese in guerra o di avere accettata la guerra in nome della libertà e per il trionfo della giustizia, abbiano, appena possibile, richiesto rettifiche di frontiere ed accrescimenti territoriali! Questo, e le umiliazioni inflitteci prima, durante e dopo la guerra, molti italiani non riusciranno mai a dimenticare, non solo quelli che non hanno accettato le condizioni di pace, ma anche quanti, avendole accettate, speravano nella revisione o almeno nel rispetto scrupoloso e leale di alcuni impegni.

Ma l'atteggiamento delle Nazioni ex nemiche anche dopo la firma del Trattato di pace e del Trattato di alleanza difensiva, ha contribuito a far sorgere nuovi motivi di risentimento e di certo l'opera del Governo anche per questo stato d'animo si è svolta con maggiore difficoltà.

Comunque, non sappiamo che cosa abbia fatto il Ministro degli esteri d'Italia per tentare un avvicinamento tra il popolo d'Italia e i popoli ex nemici; si è reso egli portavoce del risentimento nazionale? Ha fatto intendere che le amicizie devono essere sentite e che alleanze non scritte prima nel sentimento non possono essere durature? Dopo avere a lungo sperato, auspicato e creduto, secondo le formule care all'onorevole Ministro degli esteri, ci ritroviamo amareggiati e delusi.

Purtroppo neppure i diritti riconosciuti all'Italia negli stessi Patti post-bellici sono stati rispettati dagli altri né sufficientemente tutelati da noi, tanto che, per difetto di preparazione, difficilmente le future classi dirigenti potranno spiegare legittimamente una qualche azione efficace nel campo internazionale.

Quali sono le violazioni che lamentiamo? E perchè affermiamo che il Ministro degli esteri non ha sufficientemente tutelato gli interessi dell'Italia nei limiti e sulla base dei Patti post-bellici?

Trattato di pace. Il Ministro degli esteri, in occasione della conclusione del dibattito sulla ratifica del Patto Atlantico dichiarò solennemente in questa Assemblea: « Il Trattato di pace è morto ».

Ma quel dettato è purtroppo ancora vivo e vitale e pesa come una cappa di piombo sul nostro Paese.

Ma è certo che morirà, non per mano, però, di chi fu costretto ad accettarlo.

Quel Trattato incombe, con la sua malefica ombra, sulla vita della Nazione.

L'Italia ha adempiuto scrupolosamente alle clausole che erano demandate alla sua osservanza. Ma gli altri? Già il Ministro degli esteri aveva affermato che la Russia aveva violato il Trattato di pace e finalmente l'onorevole Presidente del Consiglio ha ribadita questa affermazione quando ha detto: «È difficile trovare una base di discussione con chi viola ripetutamente il Trattato a nostro danno; il non concedere all'Italia l'unica cosa favorevole che il Trattato prevedeva e cioè il suo ingresso nell'O.N.U. è la violazione continua del Trattato».

Intanto, quando queste rivelazioni si erano manifestate il nostro Paese ha deliberato riparazioni per la Russia. Il divieto di ingresso nell'O.N.U. non è violazione di una delle clausole del Trattato, ma è violazione di tutto il Trattato giacchè essendo l'ingresso dell'Italia nell'O.N.U. unico mezzo possibile e consentito per la revisione del Trattato, quell'impegno assunto ha valore determinante per la firma e la ratifica. Senza quella prospettiva l'Italia non avrebbe accettato. Ed è stato già detto dal senatore Benedetti che il non verificarsi dell'impegno per uno dei contraenti porta alla estinzione del Trattato.

Ma occorre denunciare le inosservanze dell'impegno alle altre parti contraenti per creare una situazione di legittimità nell'azione futura. L'impegno di appoggiare la domanda dell'Italia, contenuta nel preambolo del documento, in quella parte fondamentale cioè che contempla la costituzione delle parti, responsabilità e riconoscimenti, assume valore determinante e la formulazione non lascia dubbio.

In diritto internazionale non esistono norme regolatrici per ogni caso controverso e perciò nelle interpretazioni deve tenersi conto delle volontà delle parti.

Indagare sulla volontà, al lume dei precedenti che portarono alla ratifica e non sorge dubbio che intanto vi fu autorizzazione alla ratifica in quanto si ritenne certa la ammissione all'O.N.U. e quindi certa la revisione.

Nella seduta del 24 luglio 1947, infatti, il Ministro degli esteri avvertì che «era necessario procedere alla ratifica per non estraniarsi dalle Nazioni unite». E quando si badi alla formulazione di quella parte del preambolo del Trattato di pace, e si rapporti quella dichiarazione all'articolo 46, balza chiaro che le Nazioni associate ed alleate condizionassero l'ingresso dell'Italia all'O.N.U. alla firma del Diktat demandando il potere di modifica delle clausole militari al Consiglio di sicurezza che avrebbe dovuto deliberare dopo l'ingresso dell'Italia all'O.N.U.

Dopo quasi tre anni dalla ratifica le potenze alleate ed associate non hanno adempiuto all'impegno assunto e l'Italia ha il diritto di dichiararsi sciolta da ogni vincolo.

Ma a questa dichiarazione si può giungere gradualmente, non limitando la nostra azione a sterili querimonie, ma prendendo posizione volta a volta mettendo in chiaro con azione diplomatica le violazioni patite avvertendo delle conseguenze che l'Italia ne trae ed insistendo per un onesto riconoscimento di tali violazioni da parte di chi non vi ha dato causa.

Dichiarazione tripartita. Sollecitata dal Governo italiano, è intervenuta una dichiarazione tripartita per il Territorio Libero di Trieste. Questa dichiarazione annunciata dalla stampa, restò negli archivi del Ministero degli esteri per due anni.

Giorni or sono abbiamo appreso di una opposizione formale e non sostanziale della Russia alla quale si attribuisce valore preclusivo, mentre era possibile invalidare quella opposizione perchè proveniente da uno Stato inadempiente agli obblighi del Trattato di pace.

L'azione del Governo poteva svolgersi risolutamente tanto più che, come gli avvenimenti recenti hanno dimostrato la Nazione si è dimostrata compatta: il territorio di Trieste minacciato ha scosso l'animo degli italiani che per la prima volta, dopo la fine del conflitto, si sono trovati uniti e l'interesse manifestato da tutta la Nazione doveva conferire al Governo l'autorità di adottare decisioni tempestive.

L'ambasciatore Tarchiani assicura che nel pensiero degli Stati Uniti la dichiarazione del

20 marzo è tuttora operante e mai venne ripudiata.

Non era necessario sollecitare una simile conferma; avevamo avuto lungo tempo per prendere atto ufficialmente della dichiarazione tripartita ed il Parlamento avrebbe potuto deliberare, sulla base della dichiarazione di annessione di diritto.

Può darsi che l'inattività dell'Italia per sì lungo tempo abbia incoraggiato il dittatore jugoslavo.

Devesi comunque dagli avvenimenti recenti trarre qualche conseguenza o qualche amara constatazione.

La protesta italiana ha avuto scarsa risonanza ed è caduta nell'indifferenza del mondo occidentale e siamo portati a considerare che le grandi potenze si mostrino ancora tolleranti, oggi come ieri, verso le Nazioni che rivelino decisione e risolutezza nel campo internazionale.

Occorrerà avvertire subito la Jugoslavia che una annessione della zona B creerebbe un motivo di dissidio perenne ed insanabile fra i due popoli; occorrerà dire che l'Italia, pur considerando che una rivalità italo-jugoslava indebolirà la due Nazioni e gioverà al gioco internazionale, non è disposta a tollerare sopraffazioni e chiederà conto, appena possibile, delle violazioni patite.

Patto Atlantico. Votai contro il Patto Atlantico perchè avevo motivo di ritenere che gli articoli 2 e 3 del Patto sarebbero restati inoperanti nei nostri confronti.

Ma ritengo sia dannoso discutere della possibilità di denuncia del Patto.

Deliberata l'adesione, devesi procedere senza esitazioni sulla via comune fino in fondo.

Ben vero: le dichiarazioni del Governo furono tali da schiudere i cuori alle più rosee previsioni; sembrò che l'adesione dell'Italia al Patto costituisse inizio lento, graduale, ma sicuro per l'ingresso dell'Italia nella famiglia delle Nazioni in situazione di dignitosa parità.

Sorse la speranza che il Patto fosse strumento utile per una revisione indiretta delle clausole limitatrici del Trattato di pace.

E così doveva essere poichè un patto di alleanza militare presuppone ristabilimento di rapporti amichevoli e, per l'Italia in particolare, sicura possibilità di ripresa.

Ma gli avvenimenti che si sono susseguiti in questi ultimi tempi non sono stati tali da confortare quelle previsioni e le nostre speranze di allora.

Gli avvenimenti recenti hanno dimostrato quale valore si conferisca all'adesione italiana all'alleanza atlantica.

Dunque sarebbe vero che l'Italia è entrata fra le Nazioni occidentali non come Nazione sollecitata e gradita, ma come Nazione tollerata.

Mi auguro che l'onorevole Ministro degli esteri possa rispondere così come il Mancini rispose nel 1883 a chi gli rivolse simile accusa: « Una Nazione come la nostra, un Governo come l'italiano non offrono la propria alleanza se non a chi vivamente la desidera e sia pronta a stringerla per un grande interesse comune ».

Comprendo: necessità di uscire dall'isolamento, e comprendo anche che siamo stati costretti ad assumere comunque un atteggiamento nella politica internazionale, costretti ad aderire ad un'alleanza anche con i nostri ex nemici, anche con Nazioni che assistono impassibili al massacro degli italiani in terra d'Africa; comprendo che per salvare noi stessi dovevamo anche saper dimenticare gli errori altrui.

Ma quali vantaggi ne sono derivati?

Verrà osservato il principio della collaborazione economica?

L'articolo 2 pone tale principio diretto a favorire lo sviluppo delle condizioni economiche per il benessere dei popoli aderenti al Patto.

Varrebbe a dire che le Nazioni ricche di energie umane e strette in angusti spazi dovrebbero avere possibilità di conseguire riconoscimenti territoriali adeguati, il che soltanto potrebbe garantire nei Paesi associati stabilità e benessere.

Il che costituirebbe, se realizzato, risultato apprezzabilissimo etto per sè solo a predisporre le condizioni di una lunga, pacifica convivenza tra le Nazioni.

Ma il principio della collaborazione economica da lunghissimi anni, pervicacemente sostenuto dall'Italia in ogni propizia occasione, nei convegni internazionali, accolto nello Statuto delle Nazioni Unite e riaffermato nel Patto Atlantico, non ha trovato fin qui applicazioni.

Ma il nostro Paese dovrà insistere.

Nella relazione si pone in chiara luce il problema dell'emigrazione e si afferma che « occorre avvicinare popolo a popolo contribuendo alla collaborazione sociale e spirituale e perciò alla pacificazione internazionale; ma noi intendiamo affermare che collaborazione economica non è soltanto offerta di soccorso e di lavoro, collaborazione economica significa schiudere un più vasto campo per l'attività dei problemi proletari e consentire una diretta utilizzazione delle riserve di beni detenuti da Nazioni che non possono utilizzarli per scarsità di energie umane.

Di questo concetto non vi è cenno nella relazione, nè possiamo dire che l'attuale Governo abbia operato in questo senso. Naturalmente una soluzione per noi favorevole degli ex possedimenti in Africa potrebbe significare iniziale apprezzabile dimostrazione di concreta applicazione del principio di collaborazione economica prevista nell'articolo 2 del Patto.

E non sappiamo bene neppure che cosa sia stato compiuto nel campo della collaborazione militare in osservanza dell'articolo 3 del Patto.

Il nostro Paese deve essere in grado di poter affrontare con mezzi propri la propria difesa; fin quando non sarà in condizione di impedire ogni invasione, si vedrà sempre costretto a subire i disastri e le umiliazioni di una guerra combattuta fra le sue millenarie città.

Bisogna chiedere di porci in grado di fronteggiare per noi e gli altri questo pericolo poichè, disposti a collaborare per la difesa comune, non siamo disposti a permettere che la difesa della nostra Penisola, base strategica insostituibile in una guerra da venire, venga affidata alle Potenze occidentali.

La necessità del riarmo totale trova la sua ragione di essere nella riconosciuta inefficacia del principio di risoluzione pacifica dei conflitti tra le Nazioni.

Non primo e non certamente ultimo infruttuoso tentativo lo Statuto delle Nazioni Unite contempla nel suo settimo capitolo le azioni dell'O.N.U. rispetto alle minacce, alla pace, alla violazione della pace e agli atti di aggressione.

Dopo la conclusione del conflitto, tale regolamento, in vista del disarmo, sembrò una ne-

cessità essenziale per la prospettiva di una lunga pace.

Siffatta previsione di pace, garantita dalle Nazioni Unite, doveva valere a giustificare ogni limitazione di armamento.

Ma gli insanabili contrasti del dopoguerra hanno imposto una politica di armamenti, e la preparazione di nuovi strumenti di solidarietà in caso di guerra, fra le Nazioni, è la prova migliore che nessuno ha fiducia nell'organizzazione della pace regolata dallo Statuto delle Nazioni Unite.

Le limitazioni di armamenti imposte all'Italia sembrarono tollerabili per essere stata bandita la guerra e per essere tutelata la pace dallo Statuto delle Nazioni Unite.

Crollato questo sistema difensivo, intensificati gli armamenti fra le Nazioni, è iniquo mantenere limitazioni, specie per quei popoli che hanno stretto patti di alleanza per la difesa comune.

Resosi dunque inoperante per le stesse potenze fondatrici dell'O.N.U. il principio della risoluzione pacifica dei conflitti, quel principio è ugualmente inoperante per tutti i popoli del mondo anche se non partecipi all'O.N.U., anche se sottoposti a regime di nazioni disarmate.

Che cosa è stato compiuto in questi sensi dall'onorevole Ministro degli esteri?

Dunque non riteniamo che l'Italia abbia tratti tutti i vantaggi possibili nel dopoguerra pur fondando la propria azione sulla base e nei limiti dei patti stipulati.

La formula « fermezza con prudenza » non ha avuto fortuna.

Nelle presenti condizioni, dopo le delusioni e le amarezze sofferte, quale è l'opera che il Governo dovrà condurre?

Realizzi, finchè è ancora in tempo, una operosa e felice solidarietà ed un risanamento morale all'interno; sviluppi le condizioni economiche nazionali con responsabile accorgimento; spieghi costante azione per conseguire riconoscimenti nel campo della collaborazione economica e militare; conduca una politica estera dignitosa ed autonoma e, se necessario, ferma e risoluta. Quando questo avremo realizzato, senatore Bastianetto, potremo seriamente prepararci a conferire un apporto leale e deter-

minante all'auspicata solidarietà europea in ogni campo. Fin quando non conseguiamo una situazione di parità incondizionata con le altre Nazioni, ogni rinuncia, sia pure parziale, di sovranità potrebbe determinare un inarrestabile declino del prestigio dell'Italia nel mondo.

Il popolo italiano, disposto ad ogni sacrificio, attende; risorto già materialmente dopo l'immane tragedia, può risorgere anche moralmente e spiritualmente ed intende dimostrare ancora che il suo contributo alla pace nel mondo potrà essere utile e prezioso per tutti i popoli.

Amareggiati per il lungo cammino, percorso inutilmente, in cerca di giustizia, osiamo sperare che il nostro Paese, se ben guidato, potrà constatare presto come l'ostentata indifferenza e la incomprendione altrui cederà il passo alle più premurose sollecitazioni per conseguire il contributo nostro alla causa di tutti i popoli civili.

#### **Presentazione e svolgimento di interrogazione.**

**PRESIDENTE.** Il senatore Tessitori ha ha presentato la seguente interrogazione, con carattere di urgenza al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro degli affari esteri « per conoscere se e quale consistenza abbiano le notizie di stampa secondo le quali il Governo jugoslavo avrebbe proceduto al blocco totale della cosiddetta "Zona B" verso Trieste e alla abolizione di ogni segno di demarcazione tra la stessa Jugoslavia, talchè se ne arguisce l'intenzione del Governo di Belgrado di voler proclamare l'annessione della "Zona B"; e, nella ipotesi che i fatti denunziati rispondano a verità, quale azione intenda svolgere il Governo ».

Prego il senatore Sforza, Ministro degli esteri, di dichiarare se e quando è pronto a rispondere a questa interrogazione.

**SFORZA, Ministro degli affari esteri.** Sono pronto a rispondere immediatamente.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare.

**SFORZA, Ministro degli affari esteri.** L'onorevole Tessitori nella sua interrogazione, di cui ben comprendo le ragioni, pone due domande: l'una, se sia vera una serie di episodi

concernenti i limiti di confine fra la zona A e la zona B, e l'altra, assai più importante, se è vero che dai mutamenti e dalle misure di polizia che sarebbero state prese si debba dedurre l'intenzione del Governo di Belgrado di procedere all'annessione della zona B.

Appena questa notte ho ricevuto delle informazioni, che poi sono comparse in alcuni giornali della mattina, ho immediatamente telegrafato alle nostre Autorità a Trieste e altrove per essere informato con precisione sui fatti. Le risposte che ho ricevuto sono state in varie parti contraddittorie. Risulterebbe però dall'insieme dell'informazioni ricevute che vi sono state delle vere e proprie sospensioni di traffico fra la zona A e la zona B, cosa che ha provocato infinito disturbo ed anche timore ai nostri bravi connazionali della zona B. Sono cose quete molto spiacevoli, perchè mantengono quell'atmosfera di timore, di terrore, di ansietà e di sospetto che rende più difficile la realizzazione di una situazione da cui possiamo sorgere gli auspicati pacifici negoziati.

Ma detto quel che ho saputo e che riduce in un certo senso la gravità pur spiacevolissima dei fatti accaduti, debbo una risposta all'onorevole Tessitori sul punto più importante, se si può cioè pensare che ciò significhi una volontà o un passo più o meno immediato verso l'annessione della zona B. A questo punto io debbo rispondere brevissimamente, conscio della responsabilità del mio posto e della gravità che le mie parole possono avere.

Ichiaro fermamente ai colleghi del Senato che non credo, che non voglio credere, che stimo a solutamente impensabile un'annessione della zona B, perchè sarebbe un errore ed una ferita gravissima al diritto internazionale e al diritto nazionale nostro.

Sulle cose che noi non vogliamo credere possibili, è pericoloso formulare delle ipotesi di reazione, quale sia. Formulando tali ipotesi di reazioni si crea l'ammissione della possibilità del fatto.

Ma basta che io dica agli onorevoli senatori che questa annessione della zona B è per noi impensabile, è per noi intollerabile, è per noi inconcepibile.

Mi direte: e se accadesse? Io a questo non posso rispondere, ma vi prego di credere che il

Governo italiano agirebbe come il dovere gli impone. (*Vivi applausi dal centro-destra.*)

TESSITORI. Io prendo atto delle dichiarazioni fatte dall'onorevole Ministro degli esteri e dichiaro subito di prenderne atto con soddisfazione. Sapevo che il Ministro non avrebbe potuto rispondere con una maggiore larghezza.

Ho l'onore di rappresentare qui dentro Udine, la città che vive con maggiore intensità delle altre — se così posso esprimermi — la passione dei nostri fratelli della Venezia Giulia e dove ieri io mi trovavo e dove erano giunte le prime notizie, esagerate voglio sperare, ma preoccupantissime di quello che starebbe succedendo nella zona B del Territorio Libero di Trieste.

Quando questa mattina ho veduto giornali molto autorevoli precisare fatti e affacciare punti interrogativi, ho ritenuto mio dovere presentare questa interrogazione e ringrazio l'onorevole Ministro di aver voluto rispondere subito per tranquillizzare la pubblica opinione.

Anch'io sono d'accordo, come penso lo siano tutti qui dentro, che non si possa pensare che lo Stato confinante arrivi a ferire in una maniera così clamorosa e patente il diritto delle genti e le più elementari norme della convivenza internazionale; e spero che i fatti avvenuti, e che il Ministro non ha ritenuto di precisare nella loro consistenza, non siano tanto gravi quanto la stampa li denuncia. Ma indubbiamente qualcosa di nuovo c'è, e sono fatti che hanno un significato e sono l'indice di una intenzione che noi vogliamo credere e sperare non sia quella del Governo di Belgrado. E ciò non tanto per il desiderio che noi abbiamo che il problema giuliano venga al più presto risolto pacificamente e che si riallaccino rapporti di amicizia tra i due Paesi confinanti, quanto perchè non si sa mai quali possono essere gli sviluppi su un piano più vasto. Talvolta la *parva favilla* provoca una grande fiamma. Penso anche che le intenzioni attribuite dalla nostra stampa al Governo di Belgrado non troveranno la loro attuazione nei fatti, perchè ciò costituirebbe una sfida evidente alle quattro grandi Potenze, senza distinzione: sia a quelle che propongono la soluzione fissata dalla dichiarazione del 20 marzo 1948, e cioè del ritorno di quel territorio sotto la sovranità della Repubblica italiana, sia alla Russia, la quale

sino a questo momento propugna la soluzione del Territorio Libero di Trieste, perchè e l'una e l'altra soluzione partono dal presupposto che quello è un territorio sulla cui italianità non vi può essere discussione. Onde, ripeto, una eventuale ammissione della zona B dovrebbe, a mio avviso, costituire una sfida per tutte e quattro le Potenze. Se dunque vi è ancora senso del diritto, se ancora vi è senso dell'onore — come mi suggerisce il collega onorevole Lucifero — penso che la reazione dovrà essere tale per cui il diritto italiano su quelle terre non possa essere mortificato.

E consentitemi, onorevoli colleghi — ed ho finito — che alla luce di questa speranza, vibrando per questa certezza, pieno di questo ottimismo, io desidero che da questa Aula, al Paese, ed in particolare ai nostri fratelli della Venezia Giulia, giunga ancora una volta il nostro senso di cordiale, completa, totale solidarietà. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra.*)

#### Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'interno, per conoscere il loro pensiero in merito a certe recenti pubblicazioni sulla stampa quotidiana, relative alla situazione politica della vallata del Natisone, che falsando la realtà offendono i sentimenti di quelle italianissime popolazioni e nuocciono agli interessi nazionali (1211).

PIETRA, FANTONI.

Al Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza della particolare situazione della borgata « Capannelle » di Roma, denominata anche Caroni, i cui abitanti non sono ancora riusciti ad ottenere, a causa delle annose controversie tra il Comune di Roma e il nominato Caroni, alcun servizio pubblico (acqua, fogne, strade ecc.); per sapere inoltre quali provvedimenti intende promuovere perchè non si continui a subordinare all'esito delle indicate con-

1948-50 - CDX SEDUTA

DISCUSSIONI

9 MAGGIO 1950

traversie la possibilità del Comune di Roma di intervenire a profitto della borgata stessa e a favore degli abitanti locali, i quali contribuiscono, al pari degli altri cittadini di Roma, alla spesa di servizi pubblici che non riescono ad ottenere (1212).

CANALETTI GAUDENTI.

Al Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare contro il commissario di pubblica sicurezza di Chiusi, che con speciosi pretesti non autorizzava l'affissione di un manifesto della sezione di Siena dell'Associazione Nazionale fra mutilati e invalidi di guerra, autorizzato da quel questore in data 4 maggio 1950, con il quale si indicava per il 7 maggio 1950 una manifestazione di mutilati ed invalidi di guerra a Siena (1214).

PALERMO.

Al Ministro dell'interno, per conoscere se egli non giudichi aver violato la legge il Prefetto di Ravenna con il suo decreto in data 22 aprile 1950, con cui veniva nominato un Commissario al comune di Ravenna, per essersi dimessi alcuni consiglieri, senza attendere che si riunisse il Consiglio comunale convocato per il 26 aprile, appunto per discutere ed eventualmente prendere atto delle dimissioni predette, ai sensi dell'articolo 158 del Regolamento 12 febbraio 1911, n. 297 (1215).

SALVAGIANI.

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta.*

Ai Ministri delle poste e delle telecomunicazioni e al Ministro del tesoro, per sapere se non ritengano ormai urgente ed indilazionabile accelerare e definire: 1° il completamento della riliquidazione delle pensioni, a norma dell'articolo 8 della legge 29 aprile 1949, n. 221, tenuto conto che sono ormai trascorsi parecchi mesi dal termine prescritto ed il bisogno dei pensionati è sempre di natura immediata; 2° la liquidazione della pensione definitiva al personale collocato a riposo dal 1° dicembre 1948 in poi, molti dei quali ricevono ancora una pensione provvisoria e non possono per

conseguenza beneficiare delle disposizioni successive, che con senso di umanità disponevano la riscossione della pensione, quasi identica a quella definitiva, presso il proprio ufficio provinciale; 3° il pagamento del saldo della indennità di buona uscita per i collocati a riposo sin dal 1° gennaio 1949, tenuto conto che la buona uscita per tanta povera gente rappresenta la sistemazione del proprio collocamento a riposo, laddove, per tale non giustificato ritardo, talvolta esso giunge anche dopo il decesso. Si tratta di personale anziano e di salute malferma ed ogni ritardo rappresenta un gravissimo danno, talvolta irreparabile (1146).

BERLINGUER.

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali decisioni abbia preso o intenda prendere a seguito del voto del Consiglio comunale di Vittoria (Sicilia) del 13 giugno 1949 in merito al collegamento telefonico della frazione di Scoglitti con Vittoria capoluogo, anche se alla spesa per l'impianto dovesse in parte concorrere il Comune.

Non è superfluo far notare all'onorevole Ministro l'utilità e l'urgenza di provvedere al chiesto collegamento telefonico per il vasto movimento commerciale della esportazione dei primaticci in quella zona (1147).

MOLÈ Salvatore.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per le quali il Rettore ed il Senato accademico dell'Università di Pisa non hanno cercato di risolvere l'agitazione degli studenti di quell'Ateneo con criteri amministrativi, impedendo così che l'agitazione stessa si risolvesse pacificamente (1148).

PICCHIOTTI, GIUA.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non creda necessario ed urgente disporre per il saldo del rimborso delle spese di viaggio e per il pagamento completo degli emolumenti spettanti ai Commissari del concorso I.R. per cattedre di materie letterarie delle scuole medie riservate ai reduci e assimilati, concorso già da tempo espletato e le cui nomi-

ne hanno già avuto corso fino dall'inizio del presente anno scolastico (1149).

GIACOMETTI.

Al Ministro dei lavori pubblici: sul grantile ritardo della ricostruzione e dell'apprestamento delle opere marittime minori dei litorali jonico e tirrenico inferiore in istato di urgente necessità di riparazioni onde attivare le correnti commerciali con il retroterra calabro-lucano e sviluppare col piccolo cabotaggio la ripresa economica delle zone meridionali (1150).

TURCO.

Al Ministro di grazia e giustizia, per sapere i motivi per i quali non si è ancora data esecuzione al decreto ministeriale del dicembre scorso, col quale era stato disposto l'aumento del decimo dei posti di volontario aiutante di cancelleria in esito al concorso, riservato ai combattenti, espletato con graduatoria approvata e registrata alla Corte dei Conti sin dal 22 ottobre 1949 (1151).

SALOMONE.

PRESIDENTE. Domani, seduta pubblica, alle ore 9,30 e alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 9,30.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Modificazione dell'articolo 72 del Codice di procedura civile (166).

ALLE ORE 16.

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (849).

II. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (850).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Norme in materia di revisione di canoni enfiteutici e di affrancazione (406) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Sostituzione delle tabelle nn. 1, 2, 3, 4, 5 e 6 allegate al testo unico delle disposizioni sull'avanzamento degli ufficiali dei Corpi militari della Marina, approvato con regio decreto 1° agosto 1936, n. 1493 (449-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

3. Modifiche ai titoli I, II, IV e V della legge sul lotto (354).

4. VARRIALE ed altri. — Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice penale (801).

5. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

6. ROSATI ed altri. — Ricostituzione di Comuni soppressi in regime fascista (499).

7. Divieto di appartenere a partiti politici per alcune categorie delle Forze armate e per i magistrati militari (427) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. Istituzione dell'Ordine cavalleresco « Al merito della Repubblica italiana » e disciplina del conferimento e dell'uso delle onorificenze (412).

9. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

La seduta è tolta (ore 20,15).